

«Legge di stabilità, rischi per l'equità». In Italia cinque milioni di poveri

Sussistono «rischi ed incertezze» sulla modalità di intervento per la riduzione del cuneo fiscale, che comportano «evidenti problemi distributivi e di equità». Lo ha detto il presidente della Corte dei Conti Raffaele Squitieri in audizione in Senato sulla Legge di stabilità. «Secondo l'Ocse - spiega Squitieri - nel 2012 il cuneo fiscale del lavoratore medio dell'industria italiana si commisurava al 47,6% del costo del lavoro: il 23,3% riconducibile al prelievo a carico del lavoratore ed il 24,3% a fronte dei contributi per il datore di lavoro. I risultati sarebbero diversi nel 2014, alla luce delle novità» del ddl. «Si può stimare che l'incidenza della nuova misura per il lavoratore si ridurrebbe di quasi tre decimi di punto per effetto delle maggiori detrazioni Irpef, mentre per il datore di lavoro diminuirebbe in modo maggiore», rileva Squitieri. «Un risultato significativo, ma che lascia sostanzialmente inalterata la posizione dell'Italia nella graduatoria europea sul peso del cuneo fiscale, maggiore solo in Belgio Francia e Germania». Oltre ai lavoratori autonomi sono esclusi dal beneficio «gli incapienti e i pensionati, ossia circa 25 milioni di soggetti che sono anche le categorie in maggiore difficoltà. Ciò comporta evidenti problemi distributivi e di equità». Secondo la Corte dei Conti, inoltre, con la Legge di Stabilità c'è il rischio «di ulteriori aumenti impositivi» in particolare sulla casa. In particolare la Tasi «moltiplica il suo peso rispetto alla Tares» e lasciando al Comune la facoltà di determinare l'aliquota «crea il presupposto per aumenti». Insomma, la manovra economica del governo si annuncia del tutto inutile, quando non peggiorativa, rispetto alla situazione concreta delle famiglie italiane. Che è drammatica, secondo i dati resi noti dal presidente dell'Istat Antonio Golini in audizione in parlamento: dal 2007 al 2012 il numero di individui in povertà assoluta in Italia è raddoppiato, passando da 2,4 a 4,8 milioni. Contestualmente è ulteriormente peggiorato l'indicatore di grave deprivazione materiale che aveva mostrato un deterioramento già nel 2011 e che è raddoppiato nell'arco di due anni. Quasi la metà dei poveri assoluti (2 milioni 347mila) risiede nel Mezzogiorno, erano un milione 828 mila nel 2011. Di questi oltre un milione sono minori con un'incidenza salita in un anno dal 7 al 10,3%. Infine, nel primo semestre del 2013, secondo l'Istat il 17% delle famiglie dichiara di aver diminuito la quantità di generi alimentari acquistati e di aver scelto prodotti di qualità inferiore, 1,6% in più rispetto allo stesso periodo del 2012 e 4,9% in più dei primi sei mesi del 2011. E nel 2014 andrà peggio visto che i benefici in busta paga del taglio del cuneo fiscale saranno ridicoli (anzi, dice l'Istat, ne beneficeranno le famiglie più ricche, perché hanno più occupati e dunque avranno «vantaggi monetari in valore assoluto»), mentre l'aumento dell'Iva comporterà un aumento dei prezzi di 0,3 punti percentuali. Non sorprende, in queste condizioni, che i consumi siano in picchiata: complessivamente la quota di famiglie che ha ridotto qualità o quantità dei generi alimentari acquistati aumenta dal 51,5% del primo semestre del 2011 al 65% del primo semestre 2013, con una punta del 77 per cento nel Mezzogiorno. Aumentano le famiglie che si rivolgono agli hard discount per i generi alimentari (dal 10,4 per cento del 2011 al 14,4 per cento del 2013) e passa dall'11,6% del primo semestre 2011 al 15,5 per cento dello stesso periodo 2013 la quota delle famiglie che acquista capi di abbigliamento e calzature negli esercizi ambulanti. L'aumento della diffusione della povertà si è esteso in particolare in questo ultimo anno a fasce di popolazione dove tradizionalmente è molto contenuta per tipo di lavoro o perché recepiscono un secondo reddito del coniuge. «Ogni giorno un bollettino di guerra - commenta Paolo Ferrero - È il frutto delle politiche antipopolari fatte dai governi Berlusconi, Monti e ora da Letta. Il governo non ha ancora fatto un piano d'emergenza per rilanciare il lavoro: è una vergogna. Bisogna subito tagliare le spese inutili come la Tav e gli F35, mettere un tetto alle pensioni d'oro e agli stipendi dei manager pubblici, fare una tassa sui grandi patrimoni e con questi soldi - conclude il segretario del Prc - fare il piano straordinario per il lavoro e garantire un reddito minimo ai disoccupati».

Caro Migliore, il passato un nome ce l'ha già – Anna Belligero

Ascoltare Matteo Renzi, per oltre un'ora, mentre fa il suo personale discorso alla Nazione non è di certo la passeggiata più piacevole per una persona di sinistra. E per sinistra intendo quella senza centro, così non si offendono da subito coloro che l'hanno ascoltato volentieri e però si sentono pure un po' di sinistra, cioè di centro sinistra, magari la sinistra del centro sinistra. Ho iniziato quest'articolo in stile forse crozza-renziano, perché evidentemente porto ancora addosso «i segni» di quei 57 minuti di conclusioni (che lui non chiama così ovviamente, perché le conclusioni sono troppo vetero) fatte alla Leopolda un paio di giorni fa. Ci tengo a precisare che non è stato un attacco di masochismo a spingermi a compiere questo gesto, ma piuttosto pura e semplice «curiositas». Mi è capitato, infatti, di imbartermi in una dichiarazione di Gennaro Migliore, capogruppo alla Camera dei deputati di Sel, che osannava la Leopolda: perché era piena di giovani, di entusiasmo, di speranze e di energie che a lui hanno ricordato un altro evento. Un evento a cui avrà senza dubbio partecipato il deputato Migliore, ma a cui hanno partecipato anche tanti e tante altre compagne (di Sel, del Prc, di altri partiti, di nessun partito, ecc.) che di fronte a quella dichiarazione si sono perlomeno «incuriositi». Ed è per questo che ho compiuto lo sforzo di ascoltare quel discorso di Renzi, perché volevo davvero comprendere in cosa quella Convention-Unconventional ed i Social Forum si assomigliassero (oltre che nella location, parziale tra l'altro, poiché il vero «quartier generale» dell'epoca fu invece la Fortezza da Basso). E davvero mi ci sono appropiata in totale buona fede, ed appunto, con tanta voglia di capire. Di capire soprattutto dove potesse essere l'errore di Renzi e dei suoi supporter, se davvero assomigliavano così tanto al Movimento dei Movimenti. Semplicemente perché non credo fosse quello il loro obiettivo, non per altro eh! Non ho trovato infatti grandi assonanze tra il ricambio generazionale e l'altro mondo possibile, ed ho tirato il primo sospiro di sollievo, mentre pensavo a quanto fu straordinaria quella manifestazione in quel freddo 10 Novembre di 11 anni fa, con oltre un milione di persone che sfilarono pacifiche e festose (in barba al terrore mediatico che ci crearono intorno), ma soprattutto a quanto non ci fosse nemmeno l'ombra di quella meravigliosa giornata alla Leopolda-2013. Ad un certo punto, mentre avevo perso le speranze di poter trovare finalmente un'assonanza, sento Renzi urlare che vanno costituiti comitati in tutte le città. E penso che probabilmente poteva essere stato questo a ricordare a Migliore i Social Forum, che furono appunto per oltre due anni, presidi di politica e di democrazia in tutto il Paese. «Costituire i comitati in tutto il Paese per vincere le primarie», finalmente Renzi

finisce la frase, ed io posso tirare il secondo sospiro di sollievo, ripensando a quanto lontani fossero i Social Forum dalle questioni elettorali o dalle beghe dei congressi di partito, a quanto fossero luoghi liberi, dove la politica veniva fatta davvero e per scopi un po' più nobili, come appunto la consapevole appartenenza ad un movimento mondiale (anzi, altermondialista!) e la voglia di realizzare quell'obiettivo dell'altro mondo possibile, appunto. In quegli anni noi abbiamo fatto decine di manifestazioni di piazza, in cui ci siamo ritrovati in centinaia di migliaia, da Napoli a Genova, da Firenze a Vicenza, perché sapevamo che la lotta per il nostro obiettivo andava fatta tutte/i assieme, unite/i, visibili, utilizzando le nostre pratiche, quelle che storicamente erano state del movimento operaio, ma anche del movimento studentesco, del movimento delle donne, di quello pacifista, pratiche che là si erano unite, dentro le piazze si erano mescolate ed erano vissute. Invece per Renzi la piazza non ha poi così importanza, e le mobilitazioni hanno poco senso, perché in fondo la fiducia della gente si riconquista con la Leopolda-2013, che diventa dunque strumento "di lotta e di governo", dove si fa fatica però a vedere la lotta. E dopo una bella stoccata contro il '68, un accorato appello a recuperare i voti di Grillo e del Pdl, qualche bella frase infarcita di termini anglofoni sul lavoro, "Matteo" ribadisce che la sua proposta di legge elettorale è quella che tiene assieme un po' di porcellum e un po' di mattarellum in proporzioni variabili purché ci sia un buon premio di maggioranza e sia utile a far sì che "loro" siano i custodi dell'alternanza. E qui un altro sospiro di sollievo, ma non perché Renzi continua a professarsi contro le larghe intese, pur facendole sostenere dai "suoi" deputati e senatori, ma soprattutto perché l'alternanza non ha mai fatto parte del vocabolario dei Social Forum. Al contrario invece, in molti ricorderanno quanto l'alternanza fosse quasi in contraddizione con la lotta per l'alternativa, quella di sistema, che appunto in quei luoghi, qualche anno fa, si andava cominciando. Ma ad un certo punto Renzi mi stupisce, e per quello che dice sta per farmi davvero cambiare idea, e penso che forse fino ad ora ha solo sbagliato a comunicare, o che forse noi non siamo stati in grado di capirlo. "Siamo contro la Bossi-Fini, ed anche contro la Fini-Gio..", tuona, ma non finisce la frase, ed immagino che si riferisse alla Fini-Giovanardi, dando per scontato che tutti avrebbero capito. Infatti era chiaro che si riferiva alla Fini-Giovanardi ho pensato, sempre in buona fede. Neppure per un attimo ho creduto che si sia bloccato perché in realtà non avrebbe voluto dirlo! Ma insomma, aldilà della contrarietà alla Fini-Giovanardi, Renzi mi convince di essere davvero contro la Bossi-Fini, ed ascolto con interesse le sue proposte sulla cooperazione, la sua concezione di paese europeo che si affaccia sul Mediterraneo. Mi preoccupa, e penso che forse noi Renzi l'abbiamo giudicato male, e che in fondo far "pattugliare" il Mediterraneo da navi di altri Paesi europei per darci una mano è davvero il primo compito a cui l'Europa dovrebbe assolvere e che... Pattugliare??! Già, la grande idea è quella di navi, non solo italiane ma provenienti da tutta Europa, per pattugliare il Mediterraneo, perché noi da soli non ce la possiamo più fare. Ed allora, prima di tirare l'ultimo sospiro di sollievo, vado a cercare il significato preciso del verbo "pattugliare", perché magari la mia malafede di comunista mi lasciava prendere da significati fuorvianti. E dunque trovo la seguente definizione: "Perlustrare un luogo con pattuglie, che sono piccole formazioni di militari ed eventuali mezzi, con il compito di sorvegliare, perlustrare e, se necessario, intervenire". A questo punto ho capito, ho finalmente compreso che ogni cosa era rimasta al suo posto, che Renzi e i suoi supporters, pur se riuniti nello stesso luogo in cui 11 anni fa si riunì il Social Forum, non avevano davvero nulla in comune con me, e con tutti coloro che i Social Forum li avevano costruiti, vissuti, curati e che li ricordano ancora oggi per quello che furono davvero. Di certo però la Leopolda-2013 avrà qualcosa in comune, evidentemente, anche con qualcuno che c'era ma non gode di ottima memoria, e se dimentichi non sei più in grado di distinguere, e quindi "una Leopolda vale l'altra". C'è solo una cosa che voglio dire fuori da ogni sorta di ironia, perché io invece alcune cose le ricordo molto bene, e cioè che Renzi, e chi ha deciso di sostenerlo (dentro e fuori dal Pd), è liberissimo di provare a dare un nome al futuro, ma nessuno ha il diritto di cambiare il nome del passato, nemmeno se quel passato è stato anche suo, perché quando qualcosa è della "moltitudine" non c'è singolo che se ne possa appropriare. Il passato un nome ce l'ha già, e la moltitudine se lo ricorda ancora bene.

La scuola breve - Giuseppe Aragno

Il marchio di fabbrica non è d'origine controllata – ai suoi tempi provò la Gelmini – però diciamolo: se la memoria è corta, almeno ci innamoriamo del nuovo ed è subito passione. E' bastato l'annuncio – sperimentiamo percorsi liceali «brevi», quattro anni, invece di cinque – ed è già competizione. Isole felici, le scuole «paritarie», ma senti nell'aria che l'obiettivo è la scuola statale e quest'amore per il cambiamento apre il cuore alla speranza. Il successo è sicuro: tra offerte di pari qualità, tira di più quella che costa meno e il tempo ha un prezzo. Il «liceo breve» non solo «sfonderà», ma la crociata contro il «nuovo che avanza» – tempo scuola, cattedre e lavoro inevitabilmente persi – non giungerà fino alla «Terra Santa» e la battaglia sindacale non varcherà il confine della «transizione»: gestione e momentaneo recupero di posti in un organico funzionale d'istituto. La Ministra Carrozza ha ragione? Dire di no, legando i temi cruciali della «qualità» a una politica salariale seria, vorrebbe dire farsi impallinare al volo dall'accusa di corporativismo e, d'altra parte, chi s'è accorto che il defunto «stipendio europeo» ha avuto funerali strettamente privati? Per rispondere, occorre orientarsi tra i corni di un dilemma: l'«esperimento» tutela veramente la qualità del «prodotto», o riproduce «interventi» senza anestesia, già tentati sulla carne viva dei percorsi formativi? I precedenti inquietano e anche stavolta tutto piovè dall'alto e non si dà parola a chi fa scuola. I segnali negativi, insomma, sono molteplici e l'intento mal dissimulato ancora una volta pare quello eversivo di una «lotta di classe dall'alto», tutta «business» per il privato, tagli per il pubblico e favori ai padroni, com'è accaduto per l'obbligo a 15 anni, l'Istruzione e la Formazione Professionale, i diplomi scolastici regionali, i colpi di mano sulla «chiamata diretta» dei Dirigenti Scolastici e via così, fino alle graduatorie della Lega Padana per docenti e personale Ata. A favore dell'«esperimento» proposto dalle larghe intese Gelmini-Carrozza ci sono anzitutto i 1.380 milioni di euro risparmiati che, però, ci portano sul terreno dei conti e suscitano un quesito fondato: «spending review» o riformismo? La «seconda che dici», replica ovviamente il Ministero ma, come accade sempre quando s'intende celare l'obiettivo vero, ecco la cortina di fumo: la «riforma delle riforme» – o il taglio per eccellenza? – ci farà europei. Il caso è singolare. Non siamo quasi mai europei, non abbiamo approvato il reato di tortura, che l'Europa chiede, diamo ai docenti stipendi che l'Unione processerebbe per sfruttamento, investiamo per istruzione e ricerca cifre tragicomiche nel contesto europeo, prepariamo il personale docente in una università nota per concorsi a cattedra che

l'Europa definirebbe truffa, non abbiamo reddito di cittadinanza, ci teniamo per sacra reliquia il Codice penale fascista che l'Europa metterebbe al rogo, abbiamo Berlusconi perché non ci siamo mai dotati di una legge sul conflitto d'interesse degna dell'Europa, ma eliminiamo l'ultimo anno di Liceo perché in Europa va bene così. Esiste una verità di fede: ciò che accade in «altri paesi europei» è, per sua natura, criterio infallibile di legittimazione. Sorge il dubbio che, di questo passo, la destra razzista vittoriosa in Francia o un nazionalsocialismo redivivo al potere in Germania sarebbero salutati come modello da imitare. Per tornare ai corni del dilemma e senza cavillare sulle ragioni «tecniche» – quelle didattiche e pedagogiche di cui nessuno parla più – siamo sicuri che la Germania sia felice della scuola breve? Chi insegna all'estero narra un'altra storia. Dall'Assia, per esempio, gli italiani che insegnano ai tedeschi, testimoni oculari del dibattito che la Ministra sottace o, peggio ancora, ignora, sostengono che i docenti tedeschi invidiano l'anno in più e apertamente criticano la dannosa brevità di un corso di studi che affretta i tempi e non agevola la crescita graduale degli studenti. Non basta. Da un anno, una legge concede alle scuole di modificare il tradizionale percorso, allungando di un anno le superiori. Serve dirlo? Anche lì gara aperta, ma in senso inverso: genitori in fila per allungare. Fascino del nuovo – la scuola «sexy», come infelicemente l'ha definita la Carrozza – o le ragioni dell'istruzione? La risposta andrebbe data dopo discussioni serie, senza badare agli euro risparmiati e senza escludere gli addetti ai lavori. Sulla base all'esperienza concreta. Premesso che un Paese ha una storia e un "modello" è un'istituzione a sé, così singolare, che è difficile e spesso sconsigliabile riprodurlo in contesti culturali e storici diversi, non si può tacere che in Francia, oltre alle università, esistono le «Grandes écoles», più prestigiose delle accademie. Vi si accede solo dopo le «classes préparatoires», corsi tenuti in scuole pubbliche e private, in base a titoli e valutazioni di merito dei docenti dell'ultimo anno di liceo. Poiché gli insegnamenti durano da due a tre anni, dopo i tedeschi, anche i francesi smentiscono la propaganda sulla «brevità» degli studi. Senza contare poi, per non perdere di vista democrazia e scelte di classe, il fatto che in Francia è così raro trovare all'università studenti contemporaneamente bravi e ricchi, che qualcuno l'ha scritto: la Francia non ha Università. L'intento era provocatorio, ma, al di là del giudizio di merito, è certo, che investendo moltissimo sulle Scuole d'élite, lo Stato non ha soldi per le altre istituzioni d'insegnamento superiore. Per quel che ci compete, qui non si tratta di decidere se, come dice qualcuno, il sistema educativo francese è il fanalino di coda dell'Europa o, come vogliono altri, un alto esempio di efficienza e democrazia. Il punto è che qui da noi, mentre la Francia dubita della democrazia e dell'efficienza di un "sistema" che, come s'è visto, non è affatto breve, mentre la Germania volge addirittura la prua verso i nostri porti, i capitani della nostra «Invincibile Armada» lasciano quei porti, mollano gli ormeggi e fanno rotta verso Nord. Invano la storia ricorda un tragico naufragio.

Spionaggio: l'inestinguibile "cupidigia di servilismo" atlantico dell'Italia – D.Greco

Come in una commedia tragicomica, il caso Datagate, che scuote l'Europa ed assume le proporzioni di una crisi diplomatica di prima grandezza per tutte le cancellerie del vecchio continente, vale meno di nulla per l'Italia decadente di questa lunga stagione di eclissi, precipitata com'è in una crisi non soltanto economico-sociale, ma anche politica e morale. E' ormai chiaro che, come in tutta Europa, i servizi segreti statunitensi spiavano anche qui da noi, a dritta e a manca. Anche a Roma – come a Berlino, a Parigi, a Madrid – esisteva un ufficio dell'intelligence Usa che effettuava milioni di incursioni nelle comunicazioni private dei cittadini, a qualunque livello, ove essa lo ritenesse utile, a proprio esclusivo discernimento. E poiché l'attività in questione non era propriamente un esercizio sportivo, se ne capisce – a meno di non avere gli occhi bendati – la finalità spionistica e il movente politico. Ebbene, mentre il parlamento tedesco crea una commissione di inchiesta, pretende un chiarimento definitivo, minacciando gravi conseguenze, anche di ordine giudiziario; mentre il presidente del parlamento europeo Martin Schulz minaccia di revocare il patto di libero scambio fra Europa e Usa proposto da Obama; mentre gli altri governi convocano gli ambasciatori degli States, quello italiano tace. Anzi, peggio. Fa parlare in vece propria gli specchiati Servizi italiani che con sprezzo assoluto del ridicolo negano qualsiasi violazione della legge italiana in materia di intercettazioni. Semplicemente, il problema non sussiste. E i 46 milioni di incursioni effettuate nelle nostre linee telefoniche nel corso di un solo mese? Nulla di rilevante, per i nostri 007: gli americani non spiavano, "monitoravano" soltanto. Le risate, di qua e di là dall'oceano, devono essere arrivate in cielo. E poi, se lo facevano, ciò avveniva in ragione di accordi di collaborazione da tempo operativi fra i rispettivi "organismi di collegamento" dei due paesi. Pare di sognare, o meglio, di trovarsi dentro una pièce comica, dove le nostre Istituzioni e gli apparati più delicati che da esse dovrebbero dipendere paiono diretti da personaggi più simili al cinematografico Clouseau, il surreale ispettore della Suretè interpretato da Peter Sellers, che da statisti o funzionari degni di tal nome. C'è purtroppo una lunga tradizione di servilismo atlantico che innerva la storia politica del nostro paese, con intere legioni di Presidenti della Repubblica, Presidenti del Consiglio, Ministri degli Interni, della Difesa e degli Esteri che per decenni hanno finto di giurare fedeltà alla Costituzione mentre agivano fuori e contro di essa, offrendo i propri obbedienti servigi agli Stati Uniti. Conosciamo fin troppo bene la natura eversiva, e tragica, di quei legami occulti, in gran parte celati dietro il segreto di stato eppure tante volte affiorati nei frangenti decisivi della vita del Paese. Oggi che ogni possibilità, non dico di trasformazione rivoluzionaria, ma anche di evoluzione moderatamente progressista dell'Italia pare tramontata, quell'antico e mai reciso legame si volge in farsa e suscita un senso di pena per la mortificante sudditanza a cui i nostri governanti, tutti quanti insieme, non hanno né la voglia, né l'autorità di sottrarsi.

C'è un limite all'ipocrisia? - Il Matematico Rosso

Le proteste dei satelliti europei dell'impero americano per lo spionaggio elettronico risultano particolarmente grottesche nel caso dell'Italia, che ha sopportato senza batter ciglio Gladio, la catena di comando dei servizi segreti americani sui nostri per le stragi ed i successivi depistaggi a partire da piazza Fontana, l'impunità dei piloti americani per la strage del Cermis e quella dell'assassino di Calipari, il marines Lozano, con un Presidente della Repubblica che ha concesso la grazia al contumace colonnello statunitense, reo di aver organizzato l'infame rapimento di Abu Omar, torturato a lungo in Egitto. Il minimo che potrebbe fare un paese sovrano è mettere fine immediatamente alla missione militare in Afghanistan e revocare la concessione di basi a cominciare dal Muos, strumento per la trasmissione di informazioni dei

nostri poco rispettosi "alleati". Per quanto riguarda gli 007 tedeschi spediti oltre oceano, saranno stati incaricati, secondo vecchie abitudini, di predisporre l'intercettazione di dieci telefonate americane per ogni telefonata tedesca.

Negli Usa sono ancora terroristi esponenti dell'African national congress

Furiosi o indignati, comunque decisi a protestare con il governo degli Stati Uniti: i dirigenti dell'African National Congress (Anc) non hanno mandato giù che Tokyo Sexwale, un compagno di lotta di Nelson Mandela, sia stato fermato dal servizio immigrazione di un aeroporto americano perché nella lista dei terroristi. I fatti, scrive oggi il quotidiano sudafricano The Times, risalgono al fine settimana. Sexwale, ex ministro per le Questioni abitative, già candidato alla guida dell'Anc, è stato fermato all'aeroporto John Fitzgerald Kennedy di New York. Secondo il suo avvocato, gli ufficiali del servizio immigrazione hanno sostenuto che rappresentava "una minaccia per la sicurezza" degli Stati Uniti. Trascorse poche ore, Sexwale è stato rilasciato e ha potuto proseguire il suo viaggio per Miami. L'ex ministro ha già detto che presenterà un esposto all'ambasciatore americano a Pretoria. A protestare sono stati anche l'Anc e il governo sudafricano, convinto che il problema dei dirigenti della lotta contro l'apartheid sulla lista nera americana deve essere "risolto" al più presto. Nel corso degli anni, l'elenco di Washington è cresciuto fino a comprendere 875.000 nomi. Solo nel 5% dei casi si tratta di cittadini statunitensi. Fino al 2008 tra i sospettati che rischiano l'arresto o l'espulsione dal territorio americano c'era anche Nelson Mandela, vincitore 15 anni prima del premio Nobel per la pace.

Conferenza di pace, Brahimi a Damasco in un clima di boicottaggio

E' giunto a Damasco l'inviato speciale di Onu e Lega Araba Lakhdar Brahimi, cui è stato affidato il difficile compito di assicurare lo svolgersi della conferenza di pace internazionale 'Ginevra II', in programma il prossimo 23 novembre nella città svizzera. Brahimi ha in programma incontri con il presidente siriano Bashar al Assad e il ministro degli Esteri Walid al Mouallem mentre nel paese infuriano i combattimenti e a pochi giorni da un comunicato sottoscritto da 19 potenti gruppi armati dell'opposizione. Nella nota, secondo quanto riferisce l'agenzia Misna, i gruppi non soltanto contestano l'iniziativa diplomatica ma minacciano rappresaglie contro chiunque vi partecipi. Un avvertimento a quella parte dell'opposizione che si è detta pronta a negoziare per mettere fine al conflitto che insanguina la Siria da oltre due anni e che – senza pendere in favore di nessuna delle due parti – tiene, di fatto, in ostaggio il paese. Nei giorni scorsi Brahimi si era recato in Iraq, Egitto, Kuwait, Oman e Qatar. Nelle varie tappe, l'inviato ha incontrato il presidente iraniano Hassan Rouhani, il re giordano Abdullah II e diversi leader dell'opposizione siriana.

Fatto Quotidiano – 29.10.13

La Corte dei conti bocchia la Legge di stabilità: "Dai tagli al cuneo fiscale evidenti rischi per l'equità"

La Corte dei conti, l'Istat e la Banca d'Italia attaccano duramente la Legge di stabilità presentata dal governo. "Il taglio del cuneo fiscale ha un perimetro limitato", afferma Raffaele Squitieri, presidente designato dell'organo giurisdizionale, "e comporta problemi distributivi e di equità poiché esclude dal beneficio 25 milioni di soggetti". Mentre l'Istat conferma che, dato il maggior numero di occupati per famiglia, sono le famiglie più ricche a trarre maggiori vantaggi monetari in valore assoluto, sottolineando che "su un totale di 12 milioni e 230mila famiglie beneficiarie stimate, la metà appartiene ai due quinti più alti della distribuzione". **L'Italia resta il quarto Paese con il cuneo fiscale più alto.** "La Legge di stabilità porterà risultati significativi per alcune categorie di lavoratori ma lascerà sostanzialmente inalterata la posizione dell'Italia nella graduatoria europea sul peso del cuneo fiscale, maggiore solo in Belgio, Francia e Germania", aggiunge Squitieri nel corso dell'audizione sulla manovra di fronte alle commissioni congiunte Bilancio di Camera e Senato. Tali risultati "scontano, in ogni caso, uno sgravio Irpef di portata contenuta (168 euro annui in corrispondenza del livello di reddito più avvantaggiato, pari a 15mila euro) e dal perimetro limitato (quattro contribuenti su dieci, ossia quelli che dichiarano redditi da lavoro dipendente e assimilati fra gli 8 e i 55mila euro). Oltre ai lavoratori autonomi, sono esclusi dal beneficio gli incapienti e i pensionati, ossia circa 25 milioni di soggetti che comprendono evidentemente anche le categorie in maggiori difficoltà economiche". **Rischio di ulteriore aumento tasse sugli immobili.** Non solo. La legge di stabilità, che ha regalato un miliardo di euro alle banche, rischia di comportare "ulteriori aumenti impositivi" sul patrimonio immobiliare. In particolare, osserva Squitieri, il caso "di inasprimenti che potrebbero canalizzarsi sul versante della Tasi, che moltiplica il suo peso (1 per mille sull'imponibile catastale ai fini Imu) rispetto a quello incorporato nella vecchia Tares (30 centesimi di euro al metri quadri) e che, lasciando ai Comuni la facoltà di rideterminare l'aliquota, crea il presupposto di aumenti di prelievo da parte degli enti locali con aliquota Imu inferiore al massimo previsto dalla legge". La Corte dei conti trova poi 4,4 miliardi tra le pieghe della Legge di stabilità, calcolando che sul pagamento degli interessi la manovra sottostima i possibili risparmi derivanti dall'andamento dei tassi per 1,4 miliardi nel 2014 e per 3 miliardi nel 2015. Per quanto riguarda la pubblica amministrazione, invece, rileva che le norme di taglio "severe" sul pubblico impiego "non sono replicabili all'infinito". Serve quindi "la capacità di ripensare l'organizzazione stesse dalle funzioni pubbliche, per evitare che la riduzione di dipendenti determini il degrado nella qualità dei servizi". **Le critiche della Banca d'Italia: "Taglio non è elevato".** E contro la Legge di stabilità interviene anche la Banca d'Italia. "L'intervento sulla tassazione immobiliare è suscettibile di miglioramenti per alcuni aspetti", avverte via Nazionale, parlando per le norme attuali di scelte "coerenti con i principi del federalismo fiscale". E segnalando che la dimensione dell'intervento sul cuneo fiscale "non è elevata e riflette i limitati margini di manovra disponibili e la scelta di intervenire anche in altri ambiti". La Banca d'Italia rifà poi i calcoli sul beneficio in busta paga in seguito all'intervento sul cuneo, dopo che il premier Enrico Letta aveva promesso un aumento di massimo 14 euro al mese. "Nel caso di una retribuzione lorda pari a quella media di contabilità nazionale (circa 29mila euro) nel 2014 la riduzione del cuneo fiscale determina un risparmio di poco meno di 100 euro", afferma il vice direttore generale dell'istituto, Luigi Federico

Signorini, durante l'audizione in Senato. Secondo l'Istat, invece, lo sconto di imposta medio stimato è pari a 116 euro annui. Via Nazionale ha colto l'occasione per ricordare che la ripresa è rallentata dalla stretta delle banche sui prestiti concessi. "Le tensioni sull'offerta di credito potrebbero insidiare le prospettive di crescita", afferma sottolineando che "si è accentuata nel corso dell'anno la flessione dei finanziamenti alle famiglie e, in misura maggiore, alle imprese". Palazzo Koch ha infine fatto sapere che, per quanto riguarda la rivalutazione delle quote di Bankitalia, "il comitato di esperti ha consegnato un rapporto al ministro dell'Economia" ed "eventuali dettagli e specificazioni sul contenuto possono quindi essere chiesti al ministro". **Saccomanni: "Ripresa nel 2014 anche grazie alla manovra"**. Non si è fatta attendere la reazione del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni. "Poiché nessuno ipotizza di finanziare gli interventi per la riduzione del cuneo fiscale aumentando il disavanzo, chi è favorevole a misure più incisive dovrebbe indicare quali spese ridurre o su quali maggiori entrate fare affidamento", afferma il ministro, spiegando che "è evidente che non ci sono soluzioni semplici per reperire ulteriori risorse per concedere sgravi fiscali più ampi". Saccomanni fa poi sapere che "il gettito della Tasi ad aliquota standard (1 per mille) pari a 3,7 miliardi è inferiore al gettito di 4,7 miliardi oggi garantito ad aliquota standard, dall'Imu sull'abitazione principale e dalla Tares sui servizi indivisibili". E sempre sulla Tasi dichiara che "non è escluso si debba tornare alle detrazioni". E conferma i tagli in arrivo, parlando di "ampi margini per la razionalizzazione della spesa e per la semplificazione della pubblica amministrazione". Entro metà novembre, assicura il ministro, "il commissario per la spending review presenterà un piano di lavoro dettagliato che discuteremo nell'ambito del governo". Il titolare del dicastero economico è ottimista sulla situazione del Paese e afferma che "nel complesso del 2013 la contrazione del prodotto è stimata pari all'1,8 per cento, mentre per il 2014 si confermano le prospettive di ripresa dell'attività economica, tenuto conto anche del lieve impatto espansivo della Legge di stabilità". Il governo rivede infatti al rialzo la stima del Pil per il 2014, prevedendo un rialzo dell'1,1 per cento (dal +1% stimato nel Documento di economia e finanza). "Dopo otto trimestri di contrazione, gli indicatori congiunturali segnalano che l'attività economica si è finalmente stabilizzata", conclude Saccomanni, "avviandosi verso una graduale ripresa".

D'Alema vs Renzi: "Grande successo mediatico, ma povero di contenuti"

"Non mi pare che al successo mediatico di Renzi corrisponda una straordinaria ricchezza e novità di contenuti. Mi ricorda un po' quella pubblicità con Virna Lisi, 'con quella bocca può dire ciò che vuole'. Salvo poi dimenticare che in gran parte le cose che ha detto a Firenze sono patrimonio consolidato del Pd". Massimo D'Alema non nasconde la sua delusione: evidentemente, spiega in un'intervista a Il Mattino di Napoli, dall'intervento del sindaco di Firenze alla Leopolda si aspettava qualcosa di più in termini di idee e di proposte. Una posizione condivisa anche da Beppe Grillo che, reduce dal blitz al Senato di ieri, si prepara a incontrare i deputati a Montecitorio: "Io non penso nulla di Renzi, non si può pensare qualcosa di Renzi", ha detto il leader del M5S prima di entrare alla Camera. Nonostante non ricopra più cariche dirigenziali all'interno del Pd, D'Alema continua a dettare la linea in vista delle primarie dell'8 dicembre, data in cui il partito andrà a congresso per decidere chi debba ricoprire la carica di segretario dopo le dimissioni di Pierluigi Bersani il 19 aprile scorso. Il presidente della fondazione 'Italianieuropei' dopo aver spiegato che "la tenuta del governo dipende da quella parte del Pdl che non vuole far cessare anticipatamente l'esperienza dell'esecutivo Letta", arriva a ipotizzare, sul fronte delle primarie, "l'arrivo di un'altra candidatura, qualcuno cioè voglia sfidarlo proprio com'è successo con Bersani". A questo punto, secondo D'Alema "Renzi non potrebbe sottrarsi a questa sfida, tanto più che si andrà alle elezioni con una coalizione, non certo da soli. Quindi non si può escludere che ci possano essere altri candidati a guidare il centrosinistra. La questione, insomma, non mi pare affatto risolta. Di sicuro non dipenderà solo da Renzi ma da una lunga serie di fattori". Eppure, D'Alema e Renzi non sono sempre stati così distanti. Dopo l'iniziale polemica del sindaco di Firenze sulla rottamazione della "vecchia nomenclatura Pd" all'epoca della sfida con Bersani, ad aprile era arrivato un incontro tra i due per una conferenza a Firenze. Un'occasione utile per passare anche a Palazzo Vecchio, sede del Comune, per un faccia a faccia di circa un'ora tra il 'rottamatore' e il 'nemico da rottamare'. Nessun rischio scissione, aveva detto D'Alema uscendo dall'incontro: "Due come noi che, stando a quel che si dice, dovrebbero scindersi, vengono invece da una cordiale e amichevole conversazione". Conversazione che però dura giusto un'ora. Adesso i due sono di nuovo ai ferri corti. Unico punto di "comune intesa", l'opinione sulle "larghe intese". "Su questo punto sono d'accordo con Renzi - ha detto l'ex ministro degli Esteri a Il Mattino - Quello delle larghe intese è un esperimento a tempo, che si concluderà e che non andrà in alcun modo ripreso. E' stata una scelta di necessità: non c'era altra ragione per un governo del genere". Nell'alleanza di governo, qualora si andasse al voto in anticipo, "penso che ci debba essere anche Sel. In ogni caso, il Pd non può avere la presunzione di andare al voto da solo. Io immagino una coalizione che raccolga anche forze di centro e della società civile. Una coalizione ampia, insomma".

Corte d'appello di Milano: "Frode di Berlusconi da ruolo politico: è ancora più grave"

"Il ruolo pubblicamente assunto dall'imputato e soprattutto come uomo politico, aggrava la valutazione della sua condotta": è un passaggio delle [motivazioni della sentenza](#) con cui per Silvio Berlusconi è stata disposta l'interdizione dai pubblici uffici per 2 anni nell'ambito del processo sul caso Mediaset, alla fine del quale il Cavaliere è stato condannato a 4 anni di reclusione. I giudici della Terza Corte d'Appello di Milano, nelle 10 pagine di motivazioni, hanno sostenuto, in linea con le sentenze di primo e secondo grado, che la sentenza "ha definitivamente accertato che Berlusconi è stato l'ideatore e l'organizzatore negli anni Ottanta della galassia di società estere, alcune delle quali occulte, collettrici di fondi neri e - per quanto qui interessa - apparenti intermediarie nell'acquisto dei diritti televisivi". I giudici aggiungono che gli accertamenti nella sentenza definitiva "dimostrano la particolare intensità del dolo" di Berlusconi "nella commissione del reato contestato e perseveranza in esso". Le motivazioni arrivano peraltro nel giorno in cui la giunta del regolamento del Senato è chiamata a pronunciarsi sul voto palese per la decadenza di Berlusconi da senatore. **I giudici: "Nessuna prova che abbia estinto il debito con il Fisco"**. L'interdizione è stata fissata a due

anni, spiega la Corte d'appello, poiché "la durata della pena accessoria dai pubblici uffici" deve essere "commisurata alla oggettiva gravità dei fatti contestati" e quindi non può essere inflitto il "minimo della pena", ossia un anno di interdizione. Ma non solo. Il collegio giudicante spiega anche che non c'è prova che il Cavaliere abbia estinto il suo "debito tributario": si è limitato a formulare "una mera 'proposta di adesione' alla conciliazione extra giudiziale". I giudici citano per altro una sentenza della Cassazione secondo la quale l'attenuante si applica in caso di "integrale estinzione dell'obbligazione tributaria". E quindi, nota la Corte d'appello, "nulla precludeva, invero, a Berlusconi, estraneo alla formale gestione della società, di attivarsi personalmente per estinguere il debito tributario in questione, gravante su Mediaset". Tuttavia, l'unico limite – come ricorda la stessa Corte – è "lo sbarramento temporale dell'adempimento che deve comunque intervenire prima della dichiarazione di apertura del dibattimento di primo grado". E quindi "non può quindi ora l'imputato (Berlusconi, ndr) dolersi del mancato tempestivo pagamento da parte dei formali amministratori delle sue società del predetto debito di imposta che ben avrebbe potuto estinguere personalmente". **"Berlusconi ha continuato nella frode anche dopo la quotazione in Borsa"**. Poi il collegio ribadisce un concetto già più volte ripetuto dai giudici che hanno vagliato la posizione di Berlusconi in questo processo. Nelle motivazioni Maria Rosaria Mandrioli, il giudice estensore della terza sezione della Corte d'Appello presieduta da Arturo Soprano, in linea con i giudizi di primo, di secondo grado e della stessa Cassazione ha sostenuto che l'ex presidente del Consiglio è stato "ideatore" e "organizzatore del sistema" creato per frodare il Fisco e "operante in vaste aree del mondo, attraverso numerosi soggetti, società fittizie di proprietà di Berlusconi o di fatto facenti capo a Fininvest". Per i magistrati "l'oggettiva gravità del fatto deriva dalla complessità" di tale sistema. Berlusconi "ha continuato ad avvantaggiarsi del medesimo meccanismo" di frode con una "galassia di società estere" anche "dopo la quotazione in borsa di Mediaset nel 1994", "avvalendosi sempre della collaborazione dei medesimi soggetti a lui molto vicini". sentenza definitiva per il caso Mediaset e sostenendo che "Berlusconi aveva continuato a partecipare alle riunioni 'per decidere le strategie del gruppo'". **La legge Severino "non c'entra niente con il processo"**. Infine un passaggio è dedicato alla legge Severino sull'incandidabilità dei condannati: "Ha un ambito di applicazione distinto, ben diverso e certamente non sovrapponibile" con quello del processo penale con al centro il caso Mediaset, scrive la Corte d'appello. Per i giudici la legge Severino stabilisce "che coloro che hanno subito determinate condanne penali non possono candidarsi nelle liste elettorali in occasione delle elezioni della Camera e del Senato, nelle elezioni del Parlamento Europeo, nelle elezioni regionali, e non possono assumere le cariche di governo; la legge – scrivono ancora – disciplina l'ipotesi in cui la sentenza di condanna intervenga a carico di taluno nel corso del suo mandato elettorale". "Tutto ciò rende evidente che la condanna penale è presa in considerazione come presupposto per l'incandidabilità" per questo "ne consegue la normativa in questione non riguarda le pene accessorie".

I verdoni di Verdini e il fallimento italiano - Alberto Vannucci

Lo si potrebbe chiamare "effetto Report". E' la sensazione di scoramento che il mattino successivo alla messa in onda della trasmissione di Rai3 attanaglia chiunque abbia eroicamente affrontato la discesa agli inferi nelle italiche miserie, guidato con mano gentile da Milena Gabanelli. Più che la narrazione di pantagrueliche ruberie, malversazioni, corruzioni e sprechi fatta dal pluri-querelato programma d'inchiesta (che totalizza zero condanne, per inciso), a destare sgomento è la quiete del giorno dopo. Sarebbe naturale attendersi dimissioni, inchieste disciplinari, proteste pubbliche, infiammate manifestazioni di sdegno e di denuncia, ci si contenterebbe almeno di qualche cauta presa di distanza. Invece nulla. Il silenzio dei colpevoli, verrebbe da dire. Non ha fatto eccezione la puntata della scorsa settimana dedicata al coordinatore dell'ex-Pdl Denis Verdini, intitolata Bianco Rosso e Verdini. Anzi, a pochi giorni dalla messa in onda proprio il super-falco Verdini è parso grande ispiratore del coup de theatre berlusconiano, lo scioglimento coatto della bad company Popolo della Libertà. Anche depurata da eventuali profili di rilevanza penale – su cui forse un giorno si esprimeranno i tribunali, fatte salve amnistie e prescrizioni – la movimentata storia di Verdini può fornirci un'opportunità di riflessione "teorica" sulle ragioni di fondo dell'aggravarsi del declino italiano, certificato da ultimo dalla virtuale cacciata dal club delle otto economie maggiori. Onore al merito della corte dei miracoli berlusconiana, con la sua gaudente fauna di Tarantini, Minetti, Lavitola, Mora, De Gregorio, Scilipoti e affini, che ci ha assicurato una mirabile lente d'ingrandimento per mettere a fuoco la natura dei processi di selezione e ascesa della nuova "classe dirigente" italiana. Lasciamoci guidare da Daron Acemoglu e James Robinson, che in Perché falliscono le nazioni studiano i fattori che possono condurre le società alla stagnazione o al disastro economico. La causa principale è il circolo vizioso che lega istituzioni politiche dominate da un'élite chiusa e istituzioni economiche che incoraggiano a investire non in attività produttive, ma nell'estrazione parassitaria di risorse a danno della collettività. Il motore della prosperità è la presenza di incentivi sociali che spingono gli individui a scommettere nell'istruzione e nel progresso tecnologico, ma questo delicato meccanismo perde colpi e s'incepisce quando invece il "talento" premiato nell'attività imprenditoriale e politica è un altro. Quale? Somiglia molto a quello con cui Report ha raccontato l'irresistibile ascesa del Denis nazionale, da curatore dei conti di macelleria a grande burattinaio della politica nazionale, financo ispiratore del Porcellum. Senza dubbio un talento non comune affiora nel corso della vertiginosa scalata del commercialista di Campi Bisenzio, in pochi anni presidente del Credito Cooperativo fiorentino, imprenditore, procacciatore d'affari, consigliere regionale e coordinatore del Pdl. Verdini gioca con successo la sua partita su tavoli diversi, mettendo generosamente sul piatto almeno un paio di risorse cui nessuno sembra in grado di resistere: denaro (chiamiamoli pure i verdoni di Verdini) e relazioni. Si vince l'armoniosa circolarità del processo: col denaro compra "rapporti privilegiati" con interlocutori preziosi (politici e imprenditori da finanziare o stritolare finanziariamente, indifferentemente), e sfruttando quelle relazioni conquista posizioni di potere arricchendosi sempre più. Come ricorda un politico di Forza Italia, suo ex-factorum: "Aveva una disponibilità economica non indifferente, Denis coi soldi si è aperto tante porte, queste persone son sensibili ai soldi". Soldi propri, o meglio ancora di ignari risparmiatori del Credito Cooperativo, la banca che presiede a lungo e gestisce come fosse cosa propria – i controlli interni paiono disinnescati dalla nomina di uomini di paglia o di fiducia. Soldi coi quali compra la benevolenza di chi ne favorirà l'ascesa politica e la gratitudine di chi gli sarà utile. "Lui si attaccava

come fa la zecca col cane, salvo poi scaricarli quando non ne aveva più bisogno”. La politica diventa così la prosecuzione degli affari con altri mezzi. Quando serve all'imprenditore amico e già foraggiato coi capitali della banca è del tutto normale condurlo per mano dal sindaco del partito di cui è coordinatore: “Se fa la verginella... E' quello che accade tutti i giorni in tutta Italia: che uno si fa presentare...poi uno...da lì ...a dire...” – si rivolge sprezzante Verdini al giornalista “verginella” che si sorprende. E a un altro imprenditore, introdotto a un amico amministratore della British Tobacco per acquisire l'area della speculazione edilizia, avrebbe chiesto in cambio un po' di riconoscenza: “Roberto, mi metti in società per favore? Dai, guadagni un mare di soldi te con il lavoro, sei bravo, fai partecipare anche a me almeno guadagno un po' di soldi anch'io”. Già, alla fine della storia cosa resta a Verdini? A quanto pare ancora soldi, tanti soldi: “Al Gallura, lui c'aveva sempre sti tavoli faraonici, con queste e... pagava sempre tutto lui. Cioè la nuova casa di Montartino, con la seconda piscina, piuttosto che... perché nella prima ci stavano loro, nella seconda ci stavano i figli, il campo da calcio con le tribune scavate nella roccia, cioè... per quanto tu possa guadagnare 900 mila euro, non ce la fai, te devi avere altre fonti”. E poi, appunto, tanta riconoscenza, che in certi tipi di business magari fa il paio con la ricattabilità dei suoi soci d'affari o di scalata politica. Sta di fatto che di fronte alla richiesta di risarcimento danni per il fallimento del Credito cooperativo il re delle cliniche Antonio Angelucci e l'immobiliarista Riccardo Conti – entrambi colleghi di partito – corrono solleciti in suo soccorso, mettendo mano a quasi 12 milioni di euro. Berlusconi non è da meno, e garantisce il prestito da 7,5 milioni di euro concesso da Veneto Banca. E il resto da dove viene? Chi salda il conto delle straordinarie avventure di Verdini? Gli imprenditori proiettati da lui ai vertici dell'intermediazione politica sono falliti, alcuni hanno sulle spalle procedimenti penali per corruzione e bancarotta fraudolenta, così a pagare alla fine saranno i creditori. Mentre i quasi 150 milioni di euro di buco per la liquidazione coatta della banca di Verdini, alla fine svenduta per il prezzo simbolico di un euro a Chianti Banca, se li sono accollati gli ignari risparmiatori delle banche di credito cooperativo di tutta Italia. Ecco, secondo Acemoglu e Robinson una nazione fallisce quando il “talento” vincente – in politica come nel mercato – garantisce l'arricchimento e il successo di pochi, i più abili a depredare nell'ombra risorse e beni di tutti. Scopriremo presto se è vero, e sapremo anche chi ringraziare per il fallimento italiano: i molti operosi Verdini di tutte le sponde politiche, bancarie, aziendali.

Cina, auto sulla folla a Piazza Tienanmen: la polizia sulle tracce di due uiguri

Cecilia Attanasio Ghezzi

Se quello che è avvenuto il 4 giugno del 1989 è passato alle cronache cinesi come “l'incidente di Piazza Tienanmen”, quello del 28 ottobre forse passerà alla storia come “l'incidente automobilistico di Tienanmen”. Poco dopo mezzogiorno una jeep lanciata a tutta velocità ha rotto le barricate di fronte alla Città Proibita e si è incendiata proprio sotto il ritratto di Mao Zedong. Il bilancio è di 5 morti e 38 feriti. Diversi elementi fanno pensare a uno schianto deliberato della vettura contro l'antico palazzo imperiale e la polizia è sulle tracce di due uomini che appartengono alla minoranza musulmana degli uiguri, da tempo in contrasto col governo di Pechino. Secondo i media ufficiali sono decedute tutte e tre le persone che si trovavano all'interno dell'auto e due turisti. Si tratta di una donna filippina e un cinese della regione meridionale del Guangdong. La polizia ha identificato due dei tre occupanti dell'auto, che sono residenti della turbolenta regione dello Xinjiang e i loro nomi fanno ritenere che appartengano alla minoranza islamica turcofona degli uiguri. Stessa minoranza a cui appartengono le persone sospettate. Uno di loro, identificato nell'avviso della polizia come Yusupu Wumaieriyazi, vive nella stessa città dello Xinjiang in cui lo scorso 26 giugno in un attacco erano rimaste uccise 37 persone fra poliziotti, civili e militanti. Gli uiguri hanno cultura, religione e lingua diverse rispetto alla maggioranza cinese Han e da tempo ci sono contrasti fra loro e il governo di Pechino. Inoltre, gli uiguri radicali turcofoni portano avanti da anni un'insorgenza di bassa intensità contro il governo comunista cinese e l'estate appena terminata ha visto un insolito aumento degli episodi di violenza nello Xinjiang. La polizia cinese ha reagito incrementando la sorveglianza anche nelle zone esterne alla provincia. Il luogo e la dinamica dell'incidente hanno fatto immediatamente pensare alla possibilità di un attentato, anche se dal governo non è arrivata nessuna conferma ufficiale. L'autista infatti è uscito di strada entrando nella zona pedonale ed evitando alberi, lampioni e almeno un checkpoint di sicurezza prima di fermare la sua corsa contro un ponte in pietra all'ingresso della Città proibita. Tuttavia, finora non è arrivata nessuna conferma ufficiale dal governo cinese. Dei giornali dell'ex impero di mezzo solo il Global Times in lingua inglese sposa esplicitamente l'ipotesi dell'attentato. Secondo quanto riportato dal quotidiano, lunedì sera la polizia avrebbe avvisato tutti gli alberghi della capitale di informarla su eventuali “ospiti e veicoli sospetti”. Nello stesso comunicato si leggono i nomi di due sospetti e quattro numeri di targa da tenere d'occhio. La provenienza di persone e macchine sarebbe la stessa: la regione autonoma dello Xinjiang, la provincia dell'estremo occidente cinese a maggioranza musulmana spesso teatro di “attentati” indipendentisti. Altre fonti hanno confermato la pista islamica alla Reuters, la quale, peraltro, riporta che un testimone oculare avrebbe visto nella macchina uno striscione bianco con caratteri neri. L'incidente, oltre che in un luogo sensibile, è accaduto mentre si aspettano le date definitive del terzo plenum del Pcc. Il meeting che dovrebbe tenersi nel mese di novembre è importante perché indicherà le linee guida in materia economica e sociale della nuova era presieduta da Xi Jinping. Inoltre tutti e sette i membri del Comitato permanente del Politburo, il gotha del Partito, erano riuniti nella Grande Sala del popolo che si affaccia anch'essa su piazza Tienanmen, a qualche centinaio di metri da dove è avvenuto l'incidente. L'agenzia di stampa Xinhua riporta anche che un funzionario di alto grado del governo centrale ha ispezionato la scena. Il dipartimento della polizia di Pechino ha comunicato dal suo account Weibo, il twitter cinese, che l'incidente è avvenuto alle 12:05 di lunedì e che per le 13:09 “il traffico era tornato alla normalità”. Le informazioni della polizia di Pechino e quelle dell'agenzia di stampa Xinhua sono ormai le uniche a circolare sul web cinese. Immediatamente dopo il tragico evento la stazione della metropolitana è stata chiusa e i turisti sono stati allontanati. Una squadra di addetti alle pulizie ha ripulito la scena e due giornalisti della France Press sono stati costretti a cancellare le foto che avevano fatto sul luogo. Online i censori sono stati rapidi ed efficaci. Scomparse fotografie e commenti. Impossibili le ricerche a cui al nome di Tienanmen si aggiungono termini come suicidio, attacco a sorpresa, incendio, incidente stradale o esplosione. Perfino un primo resoconto del Quotidiano del Popolo – considerato il

megafono della voce del Partito – sembra essere stato cancellato. I tg della televisione di stato delle 19 non hanno per ora fatto menzione dell'accaduto. Stando alla cronaca del New York Times ai turisti che chiedevano spiegazioni sulla chiusura del tratto di marciapiede di fronte alla città proibita la polizia avrebbe fornito la seguente risposta: "Si tratta di un'attività speciale di cui non conosciamo i dettagli. Ma domani sarà tutto finito."

Le rivoluzioni di Cuba: verso la moneta unica - Andrea Lupi e Pierluigi Morena

Il "Lineamiento" numero 55 della politica economica e sociale del Partito e la Rivoluzione, la linea approvata dal sesto congresso del 2011, ossia 'nell'anno 53 della Rivoluzione', è ratificata ora dal Consiglio dei Ministri. Una piccola svolta nell'economia dell'isola caraibica: il "Lineamiento" pubblicato sul foglio del Granma, organo ufficiale del comitato centrale comunista, porrà gradualmente fine al sistema della doppia moneta. Dall'agosto del 1994 la Banca Centrale di Cuba stampa due diverse banconote, i pesos cubani (Cup) e i pesos convertibili (Cuc). I salari sono pagati in pesos cubani, mentre i prodotti importati, pari all'80 per cento degli alimenti che si consumano sull'isola, e i servizi turistici si pagano in pesos convertibili. Secondo i tassi ufficiali il peso convertibile equivale a un dollaro americano o a 25 pesos cubani. Due monete, due mercati paralleli, con i cubani che mediamente guadagnano 500 pesos al mese, pari a 25 dollari, costretti a ricorrere al mercato regolato dal peso convertibile per comprare beni di consumo di importazione. L'unificazione monetaria – si legge in una nota del Granma – non è misura che può risolvere da sola i problemi economici, può però ridurre le distorsioni monetarie e favorire l'incremento dell'export. Una riforma, secondo gli analisti, orientata al mercato. Non è l'unica, in verità, voluta da Raúl Castro Ruz, succeduto sette anni fa al più noto fratello Fidel. Tra il 2007 e il 2008 il minore dei Castro avviò una politica di liberalizzazione nel trasporto di merci e di passeggeri, consentì l'accesso dei cubani negli hotel e ristoranti prima riservati ai soli turisti stranieri, aumentò l'età pensionabile di cinque anni. Negli anni successivi si sono portate a compimento riforme più strutturali, quali la riduzione delle spese per il welfare e un sistema impositivo fondato sulla progressività dei redditi. Nuove linee – guida definite nel sesto congresso del partito unico dell'isola e successivamente passate al vaglio di una commissione governativa. Tuttavia non è facile cancellare cinquantaquattro anni di socialismo reale, né è agevole resistere a più di dieci lustri di stringente embargo americano. Lo ha sperimentato anche Raúl, le riforme non hanno dato la spinta sperata all'economia: le tasse sul lavoro sono insostenibili per le imprese cooperative che hanno un buon numero di dipendenti, il web è sottoposto a un controllo asfissiante e l'esercizio delle classiche professioni liberali rimane mera utopia. Sul piano politico le cose non vanno meglio: alle incerte aperture sul diritto di critica e alla liberazione di un centinaio di prigionieri politici fa da contraltare il blocco monolitico del partito unico di governo che si alimenta della repressione della dissidenza e dell'assenza di libertà sindacale. Il controllo sui mezzi di comunicazione è pressoché assoluto, l'accesso a Internet controllato e le comunicazioni elettroniche vigilate con rigore. Se in Europa si discute di fibra ottica, a L'Avana ci si accontenta di antiche connessioni che corrono a 56k, con accessi al web che costano 6 pesos l'ora. "Con tre ore di navigazione hai fatto fuori l'intero stipendio di un mese" sosteneva qualche tempo fa la blogger Yoani Sánchez. Cosa penserebbe della Cuba di oggi, stretta tra spinte di mercato e antichi impulsi rivoluzionari, Ernesto «Che» Guevara de la Serna?

Manifesto – 29.10.13

Il leader che cancella la sinistra – Carlo Freccero

Per capire il fenomeno-Renzi, è utile seguire la comunicazione per slogan della sua campagna elettorale, l'uso accorto di alcune parole-chiave, la retorica della Leopolda. E la verità viene a galla.

Con Renzi finisce il berlusconismo? Renzi l'ha sostenuto esplicitamente. Ma, più che di fronte ad una fine, sembra di essere di fronte ad una rottamazione, e cioè, nel linguaggio di Renzi, la sostituzione della vecchia classe politica con una nuova. C'è discontinuità nei testimonial, più che nei programmi e nei contenuti. Per questo Berlusconi teme Renzi. Come lui è un comunicatore senza contenuti. E proprio questa mancanza di definizione, allarga il potenziale bacino elettorale. Come per l'audience l'insieme più ampio è quello meno definito. Renzi è un comunicatore che, col linguaggio televisivo, potremmo definire generalista, per questo motivo è inclusivo, non esclusivo. Ha una buona parola per tutti.

Che tipo di comunicazione è quella di Renzi? L'ha detto lui stesso: una comunicazione semplice, basata sul contatto diretto e sull'ovvietà condivisa. Ma c'è un problema, la situazione in cui si trova oggi l'Italia, è la più complessa di sempre. C'è una crisi mondiale che coinvolge soprattutto il nostro paese. E le soluzioni sono tutt'altro che semplici.

Tanto che non le ha ancora trovate nessuno. Una comunicazione semplice ed un programma "di consenso", non hanno la funzione di risolvere i problemi, ma piuttosto di allargare il potenziale elettorato, coagulare maggioranze di destra e di sinistra, vincere le elezioni. Con Renzi si fa evidente il ruolo limitato giocato oggi dalla politica, nei confronti dell'economia che è il livello in cui si prendono le decisioni vere, decisioni che spesso esautorano i singoli stati. Compito della politica non è più guidare l'economia, sulla base di scelte, di principi, di valori. Scopo della politica è creare maggioranze e vincere i vari tipi di elezioni; primarie, amministrative, politiche. Pensiamo al Pd. Rispetto alla sua storia Renzi è un corpo estraneo. Ma anche gli avversari interni al partito stanno lentamente convergendo su di lui, perché Renzi è capace di fare le cose che il Pd non è riuscito fino ad ora a fare: comunicare e coagulare maggioranze. **Renzi è ancora di sinistra?**

A questo proposito alla Leopolda è stato fatto un bellissimo ragionamento. Se la sinistra (che rappresenta il cambiamento) non cambia, diventa destra. Quindi la sinistra deve cambiare. Ma, aggiungo io, per cambiare, la sinistra non può che spostarsi a destra. Quindi il destino della sinistra è segnato. O rimane di destra, o cambia per diventare destra. Niente più di questo bellissimo paradosso illustra la natura di quello che Ignacio Ramonet ha battezzato al suo tempo "pensiero unico", "panseu unique". Nell'epoca del pensiero unico non ci sono alternative: o così, o così. Renzi non fa mistero di essere un ammiratore di Blair, di quella "terza via" a suo tempo impersonata dai Blair e dai Clinton, che sono, in definitiva, quelli che hanno portato a termine l'architettura dell'attuale sistema economico perfino finanziario. **Perché i suoi seguaci sono imprenditori di successo?** Vale per Renzi l'effetto

Berlusconi delle origini. Come i vari Guerra, Farinetti, Baricco, Berlusconi era un imprenditore che si era fatto da sé come tale capace di Fare. Ed il Fare, al di fuori delle ideologie e delle riflessioni che non possono che frenare l'operatività, è il grande mito della politica di oggi, ed è, in particolare, lo slogan di Renzi. C'è crisi. Bisogna rimboccarsi le maniche. I suoi testimonial l'hanno fatto, nel concreto ed ognuno ha avuto successo nel suo campo. Ed arriviamo al nocciolo del problema. Per Renzi la politica non è tanto riflettere sui bisogni della collettività. Ma conferire agli imprenditori più capaci, la possibilità di esprimersi individualmente, senza limitazioni ed in piena libertà. Un vero programma liberista. Non a caso alla Leopolda si è parlato di ripristinare la giustizia sociale attraverso la meritocrazia. Il concetto di meritocrazia non è di sinistra. Dirò di più. Il successo di pochi non si riverserà sul benessere di tutti. Faccio un esempio concreto: Berlusconi. Poiché era ricco, molti credevano che potesse arricchire il paese. In effetti ha moltiplicato il patrimonio personale, ma non mi sembra che abbia arricchito il paese. **Ma Renzi è la nuova Democrazia cristiana?** Direi che è la normale evoluzione di quella "fusione fredda" che ha costituito il Pd. Ognuno voleva vederci quello in cui credeva. La sinistra una forma moderna di sinistra, l'ex Dc il lato operativo dei valori cristiani come carità e solidarietà. Renzi ha un padre democristiano. E ha ideato per Firenze (non so se è già operativo) un cimitero di feti. Oggi, dopo il vituperio del crollo della prima Repubblica, molti vorrebbero vedere rinascere una classe democristiana. Alla democrazia cristiana si riconosce di avere guidato per 50 anni il paese rendendolo economicamente prospero. Anche se il rovescio della medaglia erano i grandi misteri del paese. Apparentemente Renzi è per un'alternanza decisa tra partiti e chiede una legge elettorale uguale a quella per l'elezione a sindaco. Chi sbaglia va casa. Ma, ancora una volta, l'alternanza è tra persone e non tra programmi. Il sindaco è sempre più un amministratore di condominio. Ed anche la politica si avvicina sempre di più ad una grande assemblea condominiale. Uno scenario in cui si invoca il cambiamento perché, come nel Gattopardo, niente deve cambiare. **Perché si è posta così la Leopolda?** La Leopolda è un meeting all'americana che serve a ricompattare un partito o una corrente politica. Ne ha fatto uso Berlusconi per Forza Italia. E ne hanno fatto uso uomini di sinistra. Ma la Leopolda è più efficace perché è ormai un'istituzione che si ripete nel tempo, E nella psicologia sociale la ripetizione è fondamentale, per fissarsi nella memoria e conferire autorevolezza e credibilità. Renzi, con la Leopolda, riprende uno stile da "presidenziali americane". E questo si riverbera, positivamente sulla sua immagine.

Privatizzazioni, l'arma ideologica - Tommaso Nencioni

È di pochi giorni fa la proposta governativa di allentare il patto di stabilità per i comuni disposti a liberalizzare i servizi. Cioè, a privatizzare settori un tempo ritenuti strategici dalle forze di sinistra per fare del controllo delle amministrazioni locali altrettante leve per la difesa dei ceti popolari. Una tradizione, questa, di lunghissimo periodo. Ne ritroviamo traccia nelle istanze federaliste risorgimentali, nate in contrapposizione all'esasperato centralismo su cui si basò la ricostruzione dello Stato unitario. Da sinistra, si passò poi a teorizzare (e a realizzare) il «comune socialista» quale organo di contropotere, di Stato nello stato che avrebbe preconizzato la società avvenire. Una tradizione, questa, poi fatta propria e riproposta dai «socialcomunisti» nel secondo dopoguerra, nelle cosiddette «amministrazioni rosse». E da ultimo riemersa nel caso dei recenti vittoriosi referendum. Se il caso dell'acqua è quello che più finisce sotto la lente dell'opinione pubblica, non bisogna dimenticare che nello spirito, quando anche non nella lettera, del referendum vinto dai comitati pro-beni comuni stava anche la difesa dei servizi alla scuola, alla sanità, all'ambiente in generale. Va da sé che la proposta del governo va contro a questa solida e fruttifera tradizione della sinistra italiana: si incentiva cioè, in un periodo di acuta e ancora lunga crisi economico-sociale, la messa sul mercato (e, di conseguenza, la rispondenza a logiche non di pubblica utilità) di strumenti che invece i comuni avrebbero il dovere di utilizzare proprio per rispondere a questa durissima fase recessiva e di impoverimento della popolazione. Sempre da ambienti governativi, ieri è poi giunto il carico da novanta: il ministro dell'Economia Saccomanni ha annunciato un piano di privatizzazioni, relativo sia a immobili che a partecipazioni azionarie, che riguarderebbe la Rai e l'Eni. E non è certamente un caso che questo annuncio sia stato fatto all'interno di un discorso più generale sulla «fine della crisi globale» e sulla necessità che l'Italia si agganci al carro della ripresa: ne emerge neppure troppo implicita la riproposizione del legame tra privatizzazioni e sviluppo, la grande arma di distrazione di massa che ha caratterizzato la Grande Restaurazione degli ultimi trent'anni, iniziata nel mondo anglosassone e puntigliosamente portata a termine nel nostro Paese, nel corso principalmente degli anni Novanta; portata a termine da governi per lo più guidati da personalità del centro-sinistra, coadiuvati da tecnici giunti in via XX Settembre attraverso esperienze alla Banca d'Italia o in grandi istituzioni europee. Sinistri presagi. L'identificazione tra privatizzazione e sviluppo fu in quegli anni un'arma culturale inarrestabile. La grancassa mediatica dei grandi organi si stampa italiani e internazionali, dei principali partiti, degli economisti e degli intellettuali in genere fu accompagnata effettivamente da riscontri apparentemente positivi nei dati macro-economici. Ma la riproposizione della stessa impostazione teorica e la messa in pratica del medesimo schema a distanza di vent'anni, con alle spalle l'esperienza di ciò che quella ideologia ha provocato, dovrebbe suscitare una levata di scudi da parte delle forze democratiche e progressiste. Nell'un caso - incentivi alla privatizzazione dei servizi da parte dei comuni - come nell'altro - ridimensionamento del ruolo pubblico su settori strategici quale l'energia e la cultura, sembra paradossalmente stare una volontà tutta ideologica, priva di riscontri nelle necessità vitali del Paese, destinata più a perpetrare i meccanismi della crisi che a uscirne. Gli ideologi privatisti infatti si rifiutano arcignamente di rispondere a una domanda semplice quanto pregnante: esistono nel paese capitali privati in grado di garantire sviluppo? E, qualora questi capitali fossero racimolati, che tipo di sviluppo essi concorrerebbero a creare? Due recenti casi, Telecom e Alitalia, spingono empiricamente a prendere atto del fallimento della ricetta liberista. Al contempo, anche la manovra di spesa di tipo keynesiano, cui pure tendono alcuni settori dell'attuale governo certo in contrasto con i residui sostenitori delle ricette liberiste, potrebbe allo stato dei fatti non essere sufficiente come spinta per uscire dalla crisi. Essa infatti presuppone l'esistenza di un apparato produttivo vitale, solo momentaneamente inceppato, e semplicemente da riavviare attraverso politiche di deficit spending. La devastazione liberista dell'ultimo trentennio invece impone la ricostruzione ex novo dell'intero apparato produttivo di gran parte dei paesi europei, o quanto meno un suo deciso cambio di indirizzo che solo

i pubblici poteri sono in grado di garantire che venga fatto in base a criteri di pubblica utilità e non solo di massimo profitto, pena la desertificazione produttiva di intere macro-aree. Se negli anni Novanta una sinistra «moderna» era chiamata a farsi ancella dell'ideologia neoliberista e della Grande Restaurazione, ora una sinistra moderna è invece chiamata a rifarsi carico del grande tema della politica di piano, trasferendo questo dibattito su scala continentale, come via d'uscita alla crisi.

Più tasse e più sciopero – Antonio Sciotto

ROMA - Una colazione di lavoro per mettere a punto il destino della legge di stabilità, così come dovrebbe (il condizionale è d'obbligo, viste le continue fibrillazioni nella maggioranza e nei suoi maggiori partiti) proseguire nel suo iter in Parlamento. Hanno partecipato il premier Enrico Letta, i ministri Angelino Alfano, Fabrizio Saccomanni, Dario Franceschini: si è parlato prima di tutto di privatizzazioni, confermando che l'intenzione del governo è quella di dismettere il più possibile (tra partecipazioni e immobili) per abbattere il debito. Ma per il momento non sembra decollare l'ipotesi di una vendita di un pezzo di Rai, vista la levata di scudi, ieri, dal fronte dei partiti e dei sindacati. Nel piatto, però, rimangono «gioielli» di Stato come Eni, Terna, Finmeccanica, tutte società ricche e che fanno utili e di cui comunque l'esecutivo non sembra voler cedere il controllo: aumentando sì la parte disponibile sul mercato e in borsa, ma conservando per sé una golden share. Il piano delle privatizzazioni, cui sta lavorando un'apposita commissione incaricata dal governo, arriverà entro fine anno, per poter procedere alle cessioni (nutrito ad esempio il capitolato caserme) già a partire dal 2014. Altro argomento affrontato: il cuneo fiscale. Quella che dovrebbe essere (o meglio, che avrebbe dovuto essere) la carta per migliorare il consenso soprattutto dal fronte delle parti sociali, continua a essere invece uno dei nodi più aspramente contestati da parte delle imprese e dei sindacati. Cgil, Cisl e Uil ieri hanno infatti confermato lo sciopero indetto per 4 ore, da effettuare entro metà novembre, perché - come ha spiegato la segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso - «non ci sono nuovi elementi che ci possano portare per ora a cambiare opinione_ anzi, continueremo a fare pressione sul Parlamento». È noto che per i sindacati la cifra stanziata per il cuneo resta «inadeguata» (il concetto è stato ribadito ieri) e a nulla è servita la decisione presa ieri alla colazione di Palazzo Chigi, di delegare al Parlamento la ripartizione dei fondi (scegliere cioè gli scaglioni di riferimento, sul reddito e altri parametri, per stabilire chi in effetti ne potrà usufruire e in che misura). «Troviamo poco cortese che il governo abbia detto che devono essere le parti e il Parlamento a decidere come distribuire le risorse, salvo poi fare un ddl che descrive centesimo per centesimo come debbono essere fatte le detrazioni», ha commentato Susanna Camusso. D'altronde uno dei nodi di maggior frizione da parte dei sindacati resta quello del blocco dei contratti del pubblico impiego, già fermi dal 2010 e congelati adesso fino a fine 2014 (cioè, in totale, 5 anni). Un non adeguamento all'inflazione che ha impoverito i lavoratori pubblici, e gli stessi insegnanti, che su questo tema e contro i tagli all'istruzione, hanno deciso di manifestare il 30 novembre, non escludendo ovviamente di continuare poi con uno sciopero (a parte quello generale di 4 ore, che ovviamente faranno anche loro). Secondo Camusso, le risorse per riequilibrare la manovra a favore del lavoro si possono trovare «aumentando la tassazione sulle rendite finanziarie» o «introducendo una patrimoniale», o anche «tassando i giochi online» che valgono «lo 0,6% su un imponibile di 18 miliardi». Nel Pdl intanto resta in primo piano il nodo casa: soprattutto nel fronte dei «falchi» brucia il fatto che l'Imu non sia stato cancellato, ma che al contrario sia stato sostituito da una nuova tassazione, più ambigua e in alcuni casi addirittura più cara. Il capogruppo Renato Brunetta, a parte l'affermazione (divisiva anche nel suo partito) di essere d'accordo con una «privatizzazione graduale della Rai» (Maurizio Gasparri ad esempio si è detto contrario), è tornato sulla casa: «Ridateci l'Imu di Monti - ha detto - o usciamo dal governo: nel 2013 se verrà cancellata la seconda rata pagheremo 20. Con la service tax di Letta rischiamo di pagare 30». Deluse anche Ance Confindustria e Confedilizia: «Nel 2014 le risorse per le infrastrutture sono minori del 14,8% rispetto al 2013, un'inversione di tendenza rispetto all'aumento avviato lo scorso anno, pari al 23,4%», quantifica l'Ance, secondo cui con la Trise, sono penalizzate «sia le prime che le seconde case, con un aumento delle tasse fino al +72%». Per Confedilizia nel 2014 si avrà un maggior gettito dalle tasse sulla casa pari a «10 miliardi in più rispetto al 2013».

Atenei, Sud contro Nord nella disfida del merito - Roberto Ciccarelli

Gli atenei italiani sono naufraghi alla deriva dove c'è da razionare il cibo tra chi è ridotto alla fame. In questa situazione, ha senso che il capitano della zattera, cioè il ministro di scuola università e ricerca Carrozza, permetta alla scuola superiore Sant'Anna di Pisa di cui è stata rettrice di fare una scorpacciata di gallette, lasciando a bocca asciutta l'ateneo di Bari o di Sassari, senza contare la Federico II di Napoli? Questa è la situazione in cui si sono ritrovate le università all'inizio dell'autunno. Il 17 ottobre scorso il ministro ha firmato il decreto sui punti organico che stabilisce le soglie di turn-over tra i docenti che quest'anno andranno in pensione (2300) e quelli che saranno assunti (solo 400). Dopo avere letto il provvedimento che determina la capacità di assumere o promuovere il personale nei loro atenei, i rettori meridionali hanno lanciato un grido d'allarme: in base a quale criterio è stato attribuito al Sant'Anna il punteggio record del 232%, mentre a Bari o a Foggia è stato concesso solo il 7%? Incalzato dalla stampa e, come ormai di consueto dalla rivista telematica Roars a cui si deve la «scoperta» del decreto, il Miur ha risposto che questa è la nuova «legge del merito». Ci sono atenei da bollino verde e altri da bollino rosso. Nella distribuzione di risorse necessarie come l'aria, visto che la legge di Stabilità bloccherà il turn-over fino al 2018, il «merito» vantato dal governo non misura però una qualità scientifica né didattica dell'ateneo, bensì l'Isef. L'Isef non è l'istituto di educazione fisica, bensì un parametro di sostenibilità economica e finanziaria. Nella gara tra gli atenei che hanno l'Isef migliore, c'è un parametro che ha fatto drizzare i capelli anche agli studenti. Se infatti i rettori aumentano le tasse universitarie, per la loro struttura c'è speranza di prendere più punti organico e quindi assumere un paio di docenti in più. Siamo alla guerra di tutti contro tutti: atenei del Nord contro quelli del Sud. E docenti, e ricercatori precari, contro gli studenti e le loro famiglie. L'enorme sperequazione tra gli atenei è dovuta alla cancellazione di una «clausola di salvaguardia» imposta nel 2008 da Tremonti quando tagliò più di un miliardo al fondo di finanziamento degli atenei. Tale clausola era ancora vigente nel 2012, con il

governo Monti, e fino a quel momento ha evitato che si generassero gli squilibri generati con l'attuale governo. E dire che sarebbe stato semplice evitarli. A Enrico Letta, che aveva promesso «niente tagli all'istruzione», sarebbe bastato un decreto della presidenza del consiglio per ripristinare la «clausola» scaduta. Non lo ha fatto e il decreto firmato dal suo ministro distribuisce 445 punti organico in base al calcolo del 20% del turn-over che a partire da quest'anno non avverrà più per singoli atenei, ma su base nazionale. In altre parole, se un ateneo ha pensionato 100 persone, e ha i conti in ordine, può assumere 20 docenti di diritto ma anche tutti gli altri posti destinati alle università che non sono state altrettanto «virtuose». In questa nuova distribuzione, il Sant'Anna che non è certo il più grande ateneo pisano, ha preso i punti organico destinati alle altre università. E così ha fatto Bergamo, il Politecnico di Milano o, eccezione che conferma la regola, l'università di Catanzaro. La reazione dei rettori meridionali è stata fortissima. Ad iniziare da Corrado Petrocelli, rettore uscente a Bari. «C'è stato un tempo in cui molti atenei, tra cui il nostro, hanno sfiorato di molto la media sostenibile nella crescita del personale da assumere - ha scritto sulla Gazzetta del Mezzogiorno - ma ci siamo rimboccati le maniche e oggi abbiamo un indebitamento pari a zero. Molti altri atenei non l'hanno fatto e oggi beneficiano di un rapporto considerato migliore». Dopo la protesta dei deputati pugliesi Pdl-Fi, che hanno scritto una lettera a Carrozza, è intervenuto il governatore della Puglia Nichi Vendola: «L'obiettivo è demolire le università meridionali, a cominciare dalla riduzione dei fondi - ha detto - Ci opporremo a questo tentativo di cancellare la cultura nel Mezzogiorno». In appoggio ai rettori napoletani, è arrivato il governatore campano Stefano Caldoro: «Questo Paese deve premiare chi fa e chi merita - ha detto - Se vedete i numeri vengono favorite anche piccole università del Centro-Nord e fortemente penalizzate quelle del Sud». Dopo la catastrofe, comunicativa e epistemologica, dei risultati della Valutazione della qualità della ricerca (Vqr) da parte dell'Anvur, quella che dovrebbe «misurare» il «merito» degli atenei attribuendo fondi aggiuntivi a quelli migliori, siamo ad un altro fallimento della governance neoliberale dell'università. Pietra dello scandalo è ancora il «merito», insieme alle sue fantasiose interpretazioni. Ciò che resta è il blocco del turn-over fino al 2018 che ridurrà il fondi agli atenei di 28 milioni di euro nel 2016, 70 nel 2017, 84 nel 2018.

La verità, tutta la verità sui concorsi pubblici - Maurizio Matteuzzi*

In un articolo di Giuliano Foschini su la Repubblica del 20 ottobre relativo ai «concorsi truccati» si legge che «Onida e Cheli offendono i pm». E che, udite udite, l'inchiesta criticata dai suddetti riguarderebbe «alcune sentenze pilotate al Tar di Bari». Ma come, non era l'università il luogo del malaffare? Che c'entrano le sentenze? Ma allora, direbbe Shakespeare, non c'è del marcio solo in Danimarca; anche in Olanda non è che si stia meglio, vien da dire. Ma il punto che viene in mente è: se ci sono stati pasticci nelle università, giudicano i magistrati. Se poi ci sono stati pasticci al Tar, chi giudica? Ancora magistrati. Non quadra, non quaglia. Che i magistrati abbiano un supremo organo di giudizio - il Csm - pare una ovvietà nella visione moderna della divisione dei poteri. Certo chi, se non un uomo di legge, può verificare se la legge è stata applicata? Chi ne sa di più, di legge, dei giuristi? È dunque più che legittimo che la magistratura nel suo complesso si doti di un organo supremo di autogoverno, o autocontrollo. Fin qui torna. Ma poi viene un altro problema. Chi ne sa di più di filologia romanza se non un accademico di filologia romanza? Giudicare nel merito della cultura, in questo periodo di furore demoniaco per la valutazione, pone un problema del tutto analogo a quello dei magistrati. Posso supporre di far giudicare la congruità di una valutazione «scientifica», o «culturale» da chi ricopre una posizione di grado più elevato entro lo stesso ambito. Ma quando si arriva al livello dell'università come si fa? In teoria, almeno, dovremmo essere al livello massimo della competenza. Allora, volendo banalmente percorrere una analogia, anche l'accademia dovrebbe avere un suo organo supremo di autogoverno, in grado di censurare eventuali comportamenti scorretti. A maggior ragione in forza di quell'articolo 33 della Costituzione che garantisce l'«autonomia» alle università, e che dopo la «mitica» legge 240/10 (Gelmini) sembra fatuo vaniloquio. Viceversa, sono di nuovo i magistrati a «giudicare». Sempre in teoria, essi non entrano nel merito ma giudicano la corretta applicazione dei criteri puramente «formali». Ecco che un concorso, in Italia, si trasforma nell'abilità di compilare in modo bizantino una gran quantità di verbali ovvi, nulladicienti e puramente burocratici. Verbale della seduta preliminare (dove si «fissano i criteri di giudizio dei candidati»), verbale dell'analisi dei titoli, etc... le segreterie hanno i prestampati, pensati per esorcizzare ogni possibile ricorso al Tar. Analizzare davvero quel che un candidato ha scritto, o quanto vale, diventa l'ultimo dei problemi. Siamo tre commissari e, poniamo, siamo tutti d'accordo che il più meritevole è il dottor Rossi. Si potrebbe fare tutto in mezz'ora. Ma invece no, ci vogliono giorni interi. A fare cosa, a leggere gli scritti, a valutare i curricula? Ma no, a compilare i verbali naturalmente. Uno dice: dopo però così sto tranquillo. Ma certamente no. C'è chi deposita il nome dei vincitori presso un notaio prima del concorso. Ci sono le intercettazioni. C'è, insomma, il genio italico in tutto il suo splendore. E dunque inchiesta sia. C'è da dire che alcune cose non aiutano: 1) una legge farraginosa, come la 240/10, di cui l'unico connotato chiaro è l'intento baronale, verticistico e fascista; una legge che oltraggia l'autonomia dell'università oltre che il buon senso, nel definire la «governance» (cfr. art. 2) da un lato, e che dall'altro rimanda ogni altra questione essenziale a una sequela infinita di decreti attuativi; 2) un organo di valutazione di nomina governativa, l'Anvur, come non si era visto nemmeno ai tempi del MinCulPop, che esercita la più esecrabile creatività nell'inventare criteri spesso risibili e persino contraddittori, che imbavaglia, magari inconsapevolmente (secondo il rasoio di Hanlon: «Never attribute to malice that which can be adequately explained by stupidity»), mai presumere cattiveria dove a spiegare il fenomeno basta la stupidità) la «vera cultura» entro il perimetro del monopolio dei grandi editori; 3) una specie di società rosacrociata, né pubblica né privata, la Crui, club dei magnifici rettori, assurti a rango di monarca assoluto con la succitata legge, che pratica la più totale delle ipocrisie, lanciando fulmini e saette contro il ministro di turno, e ponendosi prona in ogni circostanza essenziale; 4) una pletera di alti papaveri del ministero, di dubbia qualificazione scientifica ma di enorme potere, che incidono sulle politiche culturali di una intera nazione, in base al centralismo autoritario introdotto ex lege (è chiaro quale). E qui mi fermo per ragioni di spazio. Ma non sarebbe logico che in analogia al Csm anche per il mondo accademico fosse un organo trasparente ed elettivo come il Cun a giudicare della congruità dei concorsi? Sappiamo bene quali mali possa indurre l'influenza degli altri poteri su quello

giudiziario, l'abbiamo sperimentato nel Ventennio. Ma perché dovremmo trovare accettabile che gente non del mestiere giudichi dei concorsi accademici? E, di conseguenza, del futuro sviluppo culturale, al livello più alto, del paese?

**università di Bologna*

Corteo il 30 novembre e sciopero in vista – Roberto Ciccarelli

Manifestazione nazionale a Roma il 30 novembre e, forse, uno sciopero generale contro la legge di stabilità. Il governo Letta è riuscito a mettersi contro tutti i sindacati della scuola (Fic-Cgil, Cisl e Uil, Snals e Gilda). Duplice è il fronte di opposizione: il primo è quello della legge di stabilità che, tra l'altro, blocca gli scatti di anzianità e la contrattazione del pubblico impiego, e quindi della scuola, fino al 2014 compreso. Per Rino Di Meglio (Gilda) il blocco dei contratti ha provocato fino ad oggi una perdita di circa 3400 euro all'anno per ogni insegnante. Il secondo è il «decreto scuola» che è approdato in aula alla Camera per la discussione generale. Quello che stanziava 400 milioni in un triennio, aumentando le tasse sulla birra e su chi deve acquistare una casa, prevede l'immissione in ruolo di 69 mila precari (insegnanti e personale Ata), più 26 mila insegnanti di sostegno, ma bloccherà per anni le buste paga dei neo-assunti a circa 1.200 euro al mese, ridimensionando il numero dei neo-assunti a causa della riforma Fornero sulle pensioni e il blocco del turn-over. Le polemiche sulle coperture economiche di un decreto piccolo piccolo hanno spinto Giancarlo Galan (Pdl), relatore del provvedimento in Commissione cultura, alle dimissioni. A riferire in aula sarà Manuela Ghizzoni (Pd). Nel decreto si apre ai tirocini in azienda per gli studenti dei tecnici e dei professionali. Si anticipa l'orientamento all'ultimo anno delle medie e agli ultimi due delle superiori. Stessa idea per l'università dove l'idea del tirocinio professionalizzante viene estesa all'Erasmus in azienda. Le aziende potranno garantire allo studente un credito formativo fino a 60 punti. Viene inoltre reintrodotta la «bonus maturità», sostanzialmente una sanatoria per i 2 mila esclusi dai test per le facoltà a numero chiuso, a causa dell'incertissima condotta del ministro dell'istruzione Carrozza che prima ha riformato il bonus, poi lo ha abolito, e infine lo ha ripristinato. Per gli enti di ricerca viene introdotta la «quota premiale» che vige per gli atenei: saranno «premiati» a partire dai loro «risultati». L'opposizione dei sindacati non riguarda questa idea di formazione in azienda, e in particolare l'idea della scuola come tirocinio professionalizzante. Si concentra piuttosto sulla condizione contrattuale dei docenti. Terza gamba dell'opposizione dei sindacati confederali e di base al governo Letta è il «decreto 101» del ministro della Pubblica amministrazione Gianpiero D'Alia per i precari. Oggi dalle 10 alle 14, all'Isfol in Corso Italia a Roma, si incontreranno tutti i precari degli enti di ricerca e dell'Istat che rivendicano la proroga del loro contratto e la stabilizzazione contro il «concorso» pensato da D'Alia. Da questa procedura, stando alle regole finora conosciute, saranno esclusi tutti coloro che non hanno maturato tre anni di servizio per la PA, una cifra che oscilla tra le 40 e le 70 mila persone. «Difficilmente si poteva fare peggio», commenta Francesco Sinopoli (Fic-Cgil).

Perché la Chiesa ha paura di Halloween? - Giuseppe Caliceti

Il diffondersi della festa di Halloween in Italia è legato non solo alla globalizzazione, ma anche all'introduzione nella scuola pubblica italiana dell'insegnamento della lingua inglese. I docenti specialisti di inglese, da sempre, fanno di questa data un momento di festa per tutti gli alunni e, sinceramente, per me non fanno alcun male. Anzi. Come non credo facciano male né debbano suscitare scandalo, all'interno delle scuole pubbliche, ma anche delle private, la presenza di alunni immigrati magari dal Marocco o dalla Cina che, interrogati dai compagni, magari non sanno bene cosa è il Natale e chi è Gesù. Lo stupore dei compagni italiani è grande, ma può rivelarsi proficuo per tutti discuterne insieme, - anche al di fuori delle ore dedicate dalla nostra scuola pubblica all'educazione cattolica - per parlare insieme delle religioni: della nostra, della loro. A ogni modo, nella chiesa cattolica, da decenni, le vocazioni sono in calo. È cosa nota. Forse è anche per questo che alcune comunità cattoliche, in Italia, si sentono disturbate dalle cosiddette religioni alternative. O dallo gnosticismo. Dal millenarismo. Dal panteismo. Dal relativismo. Dal sincretismo. Da chi crede nella reincarnazione, ma anche nella divinazione e nella cartomanzia. Forse è per questo che pare irritata da chi si avvicina alla cosiddetta filosofia new age, allo yoga, al salutismo, all'ufologismo, alla magia, all'occultismo e alla stregoneria. E, per non farsi mancare niente, è irritata da chi festeggia la festa di Halloween. Questa della festa di Halloween è una campagna - stavo per dire una crociata - che da un decennio e più, in questo periodo dell'anno, viene regolarmente lanciata. I vescovi dell'Emilia-Romagna, da sempre i più attivi nel contrasto delle tipologie di credenze e concezioni di vita che, a loro parere, sono fortemente negative, quest'anno hanno dato alle stampe addirittura un libretto di un centinaio di pagine. Firma: Conferenza episcopale regionale dell'Emilia-Romagna. La black list delle pratiche considerate tra le cause dell'allontanamento di giovani e giovanissimi dalla Chiesa cattolica è lunghissima. Sostiene monsignor Luigi Negri, arcivescovo di Ferrara-Comacchio: «In questo momento la società pullula di religioni fai da te. È un fenomeno molto complesso che ha anche motivi economici e che investe giovani e giovanissimi: le grandi discoteche sono i primi luoghi di reclutamento e iniziazione». Nel documento si parla di «devianze religiose» e di «derivate spiritualistiche». La new age? Riduce l'incontro con Dio «a una specie di viaggio dentro il proprio io» e commette il peccato - scusate il gioco di parole, - di non contemplare «la concezione di peccato né il bisogno di redenzione». Ce ne è anche per il salutismo. Che fa? Semplice: «Finisce per dissolvere Cristo nell'animismo pagano». Inoltre «è bene non sottacere la pericolosità per la salute delle persone causata dalla frequentazione di corsi che prevedono l'uso di tecniche mutuare dalla psicoterapia, dallo yoga, dal training autogeno, applicate in modo spurio e disordinato da persone incompetenti, senza adeguati controlli. L'elemento egocentrico-narcisistico, introdotto dall'uso improprio di certe tecniche, può incidere sull'equilibrio psico-affettivo e provocare particolari patologie e disturbi». Colpisce come si faccia di tutte le erbe un fascio: dallo yoga al satanismo, dalle religioni orientali alle mode. Colpisce la leggerezza liquidatoria non priva di ignoranza sull'argomento, non si capisce se voluta o casuale. Ma la scomunica e la rabbia nei confronti della crescente diffusione della festa di Halloween, come sempre, se non raggiungono proprio altezze mistiche, sono comunque esemplari: «Una festa importante per i satanisti», che è «contraria all'autentica vocazione cristiana». Per una Chiesa che dovrebbe parlare al mondo intero, non è male. Chissà cosa ne penseranno i paesi di lingua anglosassone. La Cei dell'Emilia-Romagna non ha nessuna voglia di scherzare o prendere sotto gamba i

nefasti segni dei tempi. Halloween, per il teologo don Lorenzo Lasagni, è addirittura «l'anticamera verso percorsi esoterici, fino ad arrivare al satanismo». Già, quanti sono oggi gli esorcisti nella nostra Chiesa? Anche loro sono in crisi di vocazione? Vabbé, questo articolo è finito. Alcune domande conclusive: solo a me pare un po' esagerata e leggermente strumentale questa preoccupazione tutta cattolica per la festa di Halloween e le religioni non monoteiste? Ma al mondo non ci sono proprio altri problemi più degni di attenzione e di risoluzione? Possibile che feste religiose e non religiose possano convivere? E perché prendersela con la commercializzazione di Halloween e non anche con l'Albero di Natale, già che ci siamo?

26 palestinesi oggi liberi. Destra radicale scatenata – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Il rilascio dei 26 prigionieri politici palestinesi approvato domenica dal governo israeliano avverrà oggi, in tarda serata. Si tratta del secondo scaglione dei 104 palestinesi che il premier Netanyahu si è impegnato a scarcerare nel quadro delle intese che a luglio hanno portato alla ripresa dei negoziati bilaterali israelo-palestinesi. Ventuno dei palestinesi saranno rilasciati in Cisgiordania, cinque nella Striscia di Gaza. Quelli residenti in Cisgiordania saranno trasportati, per una cerimonia ufficiale, alla Muqata, quartier generale dell'Autorità nazionale palestinese a Ramallah, dove troveranno ad accoglierli il presidente Abu Mazen, i familiari e centinaia, forse più, di persone. È possibile che anche il governo di Hamas organizzi a Gaza dei festeggiamenti perché quattro dei 26 detenuti fanno parte del movimento islamico (altri tre sono del Fronte popolare per la liberazione della Palestina). In ogni caso quelli di Hamas saranno festeggiamenti sottotono per non esaltare troppo il risultato ottenuto dal rivale Abu Mazen con la ripresa delle trattative con Israele. Al contrario le celebrazioni organizzate dall'Anp si prevedono particolarmente gioiose, anche troppo. A galvanizzare il governo di Ramallah è il fatto che anche questo secondo gruppo di prigionieri (i primi 26 sono stati liberati il 14 agosto) è in carcere da prima o subito dopo la firma degli Accordi di Oslo (1993). Hanno scontato fra 19 e 28 anni e le famiglie premevano per il loro rilascio. L'Anp può perciò affermare di aver raggiunto un successo atteso dalla popolazione. Ihab Bsiso, il portavoce di Abu Mazen, parla di «passo sul percorso intrapreso dal presidente Abu Mazen e dal primo ministro Benjamin Netanyahu che, ci auguriamo, porterà a un accordo stabile e definitivo». Un ottimismo che appare fuori luogo alla luce della grande difficoltà che incontrano i negoziati in corso e perché si scontra con la realtà sul terreno. Nelle ultime ore l'esercito israeliano ha compiuto numerosi raid in Cisgiordania dove ha arrestato almeno 20 palestinesi. E Netanyahu, ricordava ieri la stampa israeliana, ha preannunciato al segretario di stato americano John Kerry, durante l'incontro che hanno avuto la scorsa settimana a Roma, che approverà altri progetti edilizi nelle colonie israeliane in Cisgiordania e a Gerusalemme est. Il quotidiano Maariv qualche giorno fa rivelava che il governo si accinge a dare luce verde ad appalti per la costruzione di 1.500 alloggi nell'insediamento di Ramat Shlomo (Gerusalemme est) e per altri 200 in Cisgiordania. La destra israeliana più radicale, rappresentata nel governo dal partito Habayit Hayehudi, ha alzato di nuovo la voce contro la scarcerazione dei detenuti. Il suo leader, il ministro Naftali Bennett, ha lanciato un attacco durissimo alla ministra della giustizia e capo dei negoziatori israeliani, Tzipi Livni, che ha bloccato il suo tentativo di presentare una proposta di legge volta ad impedire future liberazioni. Bennett inoltre ha ribadito che continuerà a battersi contro la possibile creazione di uno Stato palestinese raccogliendo l'approvazione immediata dei coloni e di una parte della maggioranza. Ieri sera presso la prigione militare di Ofer (Cisgiordania) era previsto un raduno delle Associazioni delle famiglie delle vittime israeliane degli attacchi palestinesi e di centinaia di coloni e militanti dell'ultradestra. «Questa scarcerazione è del tutto inutile. Due anni fa almeno avemmo il ritorno a casa di Ghilad Shalit (il caporale tenuto prigioniero cinque anni a Gaza e liberato in cambio di circa mille palestinesi detenuti in Israele, ndr), ora invece queste decisioni ci procurano solo dolore», ha protestato Gila Feinberg, la sorella di Ian Feinberg, avvocato di una Ong ucciso nel 1993 a Gaza. Ben diverso è il clima tra i palestinesi. «Mio figlio torna a casa, mio figlio torna da me», scandiva ieri, danzando la dabke palestinese, Mariam, la madre di Najel Muqbel, atteso questa notte nel campo profughi di al Aroub.

Una plateale mezza vittoria - Filippo Fiorini

BUENOS AIRES - «Non è successo niente. Siamo ancora il maggior partito argentino e controlliamo il Parlamento», ha detto Juliana Di Tullio, la prima esponente del gruppo di Cristina Kirchner a parlare, quando le proiezioni sul voto legislativo che avrebbe rinnovato metà della Camera e un terzo del Senato, già profilavano una sconfitta. Il Frente para la Victoria (FpV) stava per essere battuto in tutti i principali collegi del Paese e qualcuno doveva metterci la faccia e mostrare la metà piena del bicchiere, anche a costo di sembrare una mamma che consola un bimbo in lacrime, per essere caduto e aver rotto un vaso con dentro 4 milioni di voti. Meno di 10 minuti dopo e una trentina di chilometri più a nord, nel bunker elettorale del candidato del centrodestra peronista Sergio Massa, intanto, suonavano gli AC/DC. Le macchine d'avanspettacolo nascoste nel soffitto liberavano una pioggia di coriandoli coi colori di campagna e questa vecchia conoscenza del gabinetto Kirchner (di cui fu capo dei ministri) saliva sul palco travestito da uomo nuovo dell'opposizione e festeggiava come se fosse appena diventato presidente. Con quasi il 44% delle preferenze, Massa aveva staccato di 12 punti il cavallo di Cristina, Martin Insaurralde (32,1%), e incassava una vittoria plateale nella provincia di Buenos Aires, dove vota un terzo degli elettori argentini. Tuttavia, il successo che egli si attribuisce e che ora gli attribuiscono anche i giornali di tutto il mondo, deve essere ridimensionato, se si tiene conto che, oltre alla letteratura d'anticipazione, in Argentina esiste anche una Costituzione. Con i 3 milioni 776 mila voti appena conquistati, su un registro totale da 30 milioni, Massa ottiene 16 deputati (e nessun senatore) che siederanno accanto ad altri peronisti di destra, variegati e recalcitranti, ma probabilmente disposti ad allinearsi con lui nelle votazioni centrali. In tutto, fanno un gruppo da 38 deputati, in un arco da 257 seggi, che si chiama nel gergo politico locale Peronismo d'Opposizione (PO). Col Senato, dove sono 7 su 72, il PO diventa il terzo peso legislativo, perdendo 3 scranni alla camera bassa e uno in quella alta. La prima forza è il centrosinistra peronista e kirchnerista che, accomodando 132 rappresentanti (se ne giocava 47 e ne ha ottenuti 47) e 39 senatori, può creare da solo il quorum per aprire le sessioni di dibattito su una legge. Alla luce del presente, il vero campione di giornata non è Massa, che promette successi, ma

ha appena iniziato il suo percorso. Non è il kirchnerismo, che tiene le posizioni ma perde consensi, e non lo è nemmeno la coalizione progressista, riformista e moderata di Unen, che pure con 61 onorevoli e 19 senatori resta la seconda forza nazionale. A vincere è il neoliberalismo puro del Pro, che fa capo al sindaco di Buenos Aires, Mauricio Macri, e che sta costruendo da almeno 6 anni un consenso appena dimostratosi capace di uscire dai confini cittadini. Oggi, ha un gruppo di 21 deputati (se ne giocava 9 e ne ha conquistati 16) e addirittura ha inserito anche 3 senatori. Con una storia simile e opposta per ideologia, c'è la coalizione operaista e studentesca del Frente de Izquierda, un ombrello per la cosiddetta sinistra di base che ha ottenuto un milione e 300 mila voti, facendo capolino nei collegi delle filiere industriali fuori Buenos Aires, come nei distretti remoti, indigeni e sottoproletari del nord argentino. Il 5,8% che ha appena ottenuto in tutto il Paese, gli dà il benvenuto al congresso con 3 rappresentanti. Questi, finora, i fatti. In merito al futuro, si può dire che Sergio Massa e il suo Frente Renovador hanno ottenuto la legittimazione elettorale che cercavano, per andare ora a bussare alla porta di tutti i peronismi non kirchneristi e iniziare a costruire una coalizione anti-governativa, che sia in grado di attirare la defezione di quanti più colonnelli di Cristina possibile e sfidare il suo partito nelle presidenziali 2015. La forza che Massa deve ancora riuscire a creare, avrebbe oggi il 23,8% dei voti, contro 32,2% del kirchnerismo. D'altra parte, il partito di governo mantiene un peso enorme, ma mostra anche sintomi preoccupanti. Nonostante i successi in campo economico e sociale, perde paurosamente voti. L'appoggio che riceve dai lavoratori non è più unitario e forse nemmeno maggioritario. Il ceto medio ha difficoltà a risparmiare, le grandi imprese hanno perso entusiasmo e i funzionari pubblici sfoggiano una vocazione nazionale e popolare che nei fatti si scontra con stili di vita lussuosi e privilegiati. Nell'ottobre del 2013, il politico preferito dagli argentini è ancora Cristina Kirchner, ma la presidente è convalescente da quasi due mesi e sul suo imminente rientro in carica ci sono molte promesse e poche certezze. Dalla sua salute e dalla sua volontà, dipende certo il futuro politico argentino molto più di quanto non dipenda da Sergio Massa o da chicchessia.

La Stampa – 29.10.13

Il regalo avvelenato di Putin. Chiavette Usb con microspie - Guido Ruotolo

ROMA - L'allarme è scattato qualche giorno dopo. Il presidente del Consiglio europeo, Herman van Rompuy, rientrato a Bruxelles dopo aver partecipato al G20 di San Pietroburgo in settembre, ha consegnato alcuni gadget ai funzionari della sicurezza, che a loro volta hanno chiesto una consulenza ai Servizi tedeschi. E l'immediato responso tecnico arrivato da Bonn ha allertato le diplomazie e le intelligence di mezzo mondo. Secondo una prima analisi tecnica, infatti, la chiavette Usb e il cavo Usb di alimentazione per cellulari ricevuti in regalo dai russi – appunto i gadget in questione – erano due «trojan horse», ovvero due strumenti per la capture dei dati del computer e del cellulare. Insomma nei confronti dei Paesi partecipanti al G20 – europei, sudamericani, arabi e asiatici – è scattata una operazione di spionaggio che rende ancora di più pesante il clima tra le varie intelligence e diplomazie. Il vertice si svolge a partire dal 5 settembre. I Grandi si ritrovano a una quindicina di chilometri da San Pietroburgo, a Strelna, nel Palazzo di Costantino. Il clima è teso, così come i rapporti tra Mosca e Washington. Lo scandalo del Datagate è esploso a inizio giugno. Il primo agosto Mosca concede un visto temporaneo al tecnico informatico della Nsa, Edward Snowden, la gola profonda protagonista della vicenda. L'irritazione americana è quindi al massimo tanto che la Casa Bianca cancella dopo averne ventilato l'ipotesi il bilaterale fra Putin e Obama. Anche la questione siriana, dove la crisi è all'apice e dove soffiano ormai i venti di guerra, non aiuta a smorzare le tensioni. Molte diplomazie occidentali sono su posizioni diverse da Putin sulla guerra contro Assad. E dunque, il summit che doveva discutere prevalentemente di lotta ai paradisi fiscali, di instabilità finanziaria e disoccupazione alla fine viene condizionato dal Datagate e dalla vicenda di Damasco. A surriscaldare il clima e a imbarazzare Washington arriva a vertice appena aperto la notizia che le «orecchie» di Washington avrebbero ascoltato le comunicazioni dei presidenti del Messico e del Brasile, Enrique Pena Nieto e Dilma Rousseff. È in questo contesto che arriva la scoperta dei «gadget» modificati, che segnano il ritorno ufficiale a un conflitto tra servizi segreti di mezzo mondo. L'indagine tecnica affidata ai tedeschi, va detto, è ancora in corso. Non si sa se tutti i partecipanti al summit, i capi di stato e di governo dei venti paesi più importanti oltre ai vertici della Ue, hanno avuto gli stessi gadget «modificati». Va da sé che è massima la preoccupazione che quelle chiavette Usb possano essere già state utilizzate da qualche membro delle 26 delegazioni dei Paesi partecipanti al summit russo. La scoperta dell'intelligence tedesca dell'operazione di spionaggio fatta dai russi a San Pietroburgo emerge ora nel pieno della nuova bufera del Datagate, vicenda che non sembra esaurirsi e preannuncia nuovi colpi di scena. I Paesi della Ue sono fortemente preoccupati per l'attività di spionaggio americano che crea allarme nelle opinioni pubbliche nazionali. In particolare, Germania e Francia denunciano gli americani di aver raccolto milioni di dati e intercettato la cancelliera Angela Merkel. Nelle ultime ore, poi, il sito «Cryptome» ha lanciato la notizia che l'Nsa americana in un mese ha monitorato ben 124,8 miliardi di comunicazioni in tutto il mondo. Dai 12,76 miliardi del Pakistan ai 46 milioni dell'Italia. Dati che lasciano perplessi gli analisti accreditati nel mondo della intelligence elettronica perché si tratterebbe di milioni di miliardi di dati che dovrebbero passare in motori di ricerca che filtrano le informazioni sensibili attraverso parole chiave o concetti. Di sicuro, nei tre incontri avuti dai vertici della nostra intelligence con quelli della National Security Agency, nelle settimane scorse, gli americani hanno confermato di non aver monitorato utenze italiane nel nostro Paese. Mai come in questo momento il timore delle nostre autorità di governo è che continui lo stillicidio di informazioni veicolate prive di riscontri e di paternità. Insomma, potrebbe non essere ancora finita. Angela Merkel intercettata? Sembra però che il cellulare in questione sia il quinto nella sua disponibilità, quello intestato al partito. Mentre per quanto ci riguarda i nostri apparati di intelligence e di sicurezza in questi giorni hanno rassicurato sul livello di protezione delle comunicazioni dei vertici di Palazzo Chigi. La protezione delle comunicazioni del presidente del Consiglio, Enrico Letta e degli stessi ministri è affidata all'Aisi, l'ex Sisd, e un funzionario del «ComSec» segue sempre il premier con una valigetta di apparati di protezione delle comunicazioni riservate. Anche le comunicazioni dei ministri vengono protette grazie ad algoritmi

criptati per la «rete di governo». Tutti i sistemi e gli apparati di protezione delle comunicazioni sono soggetti a verifiche regolari e periodiche.

Media russi: silenzio, e un po' di sarcasmo - Anna Zafesova

Gli americani spiano, i russi no. Per il Cremlino le rivelazioni che ai leader del G20 nel settembre scorso sono state regalate chiavette Usb infettate per spiare i contenuti dei loro Pc “è un chiaro tentativo di sviare l'attenzione da un problema realmente esistente, l'attività di spionaggio Usa”, ha detto il portavoce di Vladimir Putin, Dmitry Peskov, all'Ansa. Aggiungendo, previa smentita di “un'ipotesi che non esiste”, di “non conoscere le fonti di queste notizie”. Per conoscere le fonti basterebbe spulciare le rassegne stampa online russe, alcune delle quali citano, senza troppo interesse, l'articolo di Guido Ruotolo su La Stampa sul giallo delle “chiavette di Troia”. Per i media russi, che si dedicano appassionatamente a descrivere l'imbarazzo di Obama per le intercettazioni, la storia che invece anche i servizi di Mosca si dedicavano a origliare e infiltrare non appare altrettanto avvincente. Anche perché i giornali sono pieni di interviste a esperti convinti che l'Nsa non sia riuscita a intercettare Putin: “I nostri sistemi crittografici sono impenetrabili”. Come a dire che i russi sono più bravi a spiare, e anche più democratici, come si era detto anche all'epoca del caso di Edward Snowden, l'ex contractor dell'Nsa che ha fatto scattare il Datagate e al quale la Russia ha offerto asilo in quanto negli Usa rischiava la pena di morte. Il sarcasmo nei confronti del “Grande fratello” made in Usa, dopo decenni di accuse occidentali e soprattutto americane di scarsa democrazia e prepotenza dei servizi in Russia (per non parlare dell'Unione Sovietica che aveva brevettato un sistema di intercettazioni totali simile a quello descritto nel film tedesco “Le vite degli altri”), assume toni gongolanti. Del resto, il trucco delle chiavette è stato messo in pratica già anni fa dai cinesi, che le regalavano a centinaia a imprenditori in visita a Pechino, spesso con la complicità di qualche bella ragazza che conoscevano al bar dell'albergo. In quel caso, a quanto appare dalle rivelazioni di alcune fonti delle intelligence occidentali, si trattava di uno spionaggio su larghissima scala, che colpiva anche “comuni mortali”, una rete vastissima a caccia di segreti soprattutto tecnologici e commerciali. Ai russi invece interessa la politica, e al più alto livello. Per quanto sia certamente più difficile convincere a fidarsi di una chiavetta i rappresentanti di un governo: perfino in molte aziende è prassi comune di sicurezza non infilare nei Pc cd e memorie flash provenienti dall'esterno, se non altro per la banale paura dei virus. Probabilmente chi ha inventato il piano – se non è una “ipotesi inesistente” come dice il portavoce del Cremlino – contava sul fatto che una chiavetta regalata da un governo - il quale almeno nei confronti degli europei si propone come partner se non come amico - non avrebbe suscitato sospetti.

La guerra senza regole degli 007 – Maurizio Molinari

Se il sistema americano «Prism» ha monitorato negli ultimi anni le comunicazioni elettroniche nel Pianeta e le antenne della «National Security Agency» hanno intercettato i leader alleati di Washington, in occasione dell'ultimo summit del G20 gli organizzatori russi avrebbero consegnato ad alcuni dei Capi di Stato e di governo ospiti una chiavetta Usb capace di spiarli. Le rivelazioni sullo spionaggio elettronico che finora hanno bersagliato gli Stati Uniti sembrano così estendersi alla Russia, lasciando intendere l'intensificazione di una guerra di spie innescata dalla fuga ad Hong Kong di Edward Snowden, l'ex analista della «Nsa» scappato dalle Hawaii con i segreti più preziosi dell'arsenale digitale del Pentagono ed ora esiliato in Russia, dove a proteggerlo sono i discendenti dell'ex Kgb. Durante la visita svolta in giugno a Berlino, era stato il presidente americano Barack Obama a dire a chiare lettere che «non siamo i soli a usare lo spionaggio elettronico sebbene siamo gli unici a doverne rispondere pubblicamente» e nelle settimane seguenti è tornato sull'argomento, lasciando trapelare l'irritazione di Washington per il perdurante silenzio sulle analoghe attività dei più agguerriti concorrenti strategici: Pechino e Mosca anzitutto. I sospetti che ora si indirizzano sulla Russia di Vladimir Putin per le chiavette-spia del G20 si accompagnano all'ipotesi che qualcosa sia saltato nei delicati equilibri che regolano la convivenza fra servizi segreti, innescando un domino di rivelazioni che - a prescindere dalla loro fondatezza - sono destinate a moltiplicare le fibrillazioni internazionali. Ciò che viene meno è una delle regole più antiche delle relazioni fra potenze: ci si spia senza dirlo e le guerre di intelligence avvengono lontano dai riflettori. Se il crollo del Muro di Berlino ha portato ad un mondo multipolare dove ogni nazione può ambire ad essere decisiva, le rivelazioni di Snowden hanno rotto il tacito equilibrio fra i maggiori servizi di intelligence dando vita ad una sorta di Far West delle spie che si consuma in maniera plateale sulle prime pagine di siti Internet e quotidiani. Ciò che colpisce è come le vittime più ambite in questo Far West sono i leader di governo. Se il capo della commissione «Homeland Security» della Camera dei Rappresentanti, Pete King, difende le intercettazioni dei leader stranieri considerandole «intelligence di grande valore» le antenne di ascolto che i militari cinesi posizionarono davanti all'hotel di Pechino che ospitava George W. Bush nel 2008 confermano come gli inquilini della Casa Bianca siano spesso soggetti a simili attenzioni. Il motivo è che le parole del leader sono una finestra non solo sulle informazioni in possesso del suo Paese ma anche sulle sue intenzioni immediate. Conoscerle consente di avvantaggiarsi in battaglie, politiche o economiche, che possono svolgersi nei consessi internazionali più diversi: dalle dispute commerciali in seno al «Wto» a quelle sull'unione bancaria a Bruxelles, fino alle liti sulla Siria nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. L'intelligence è così diventata lo strumento di un duello sempre più personale fra i leader delle diverse potenze: determinati a conoscere cosa pensa il rivale per poterlo anticipare, beffare. Se la sfida dello spionaggio accompagna i maggiori eventi internazionali diventano più comprensibili le esitazioni dell'amministrazione Obama nel fronteggiare le irate proteste dei leader alleati perché chiedono all'America di compiere dei passi indietro mentre gli avversari restano agguerriti. A differenza dei leader di Cina e Russia, Obama ha però un'opinione pubblica interna a cui deve rispondere e ciò spiega la scelta di anticipare i tempi della riforma dell'intelligence elettronica, affidandone la redazione ad una commissione di cinque saggi che dovrà presentare i risultati entro il 15 dicembre. La loro missione non potrebbe essere più difficile: rimodellare la più segreta arma elettronica degli Stati Uniti per proteggere la privacy dei cittadini e rimettere sui binari le relazioni con i più importanti alleati. Ma prescindere da quale sarà il risultato non è difficile indovinare che il Far West

degli 007 continuerà. Almeno fino a quando il caso-Snowden non verrà risolto, portando alla creazione di nuovi equilibri fra i maggiori servizi di intelligence.

Casa Bianca, fra i democratici è scattato il toto-candidati - Francesco Semprini

NEW YORK - Se Hillary Clinton dovesse correre per la Casa Bianca nel 2016, chi si troverebbe a sfidare all'interno del partito democratico? E' questo il quesito più ricorrente tra scommettitori e appassionati di pronostici politici, quando mancano poco più di due anni all'avvio delle primarie in vista delle nuove elezioni presidenziali. L'unica certezza, o meglio l'unico punto di partenza comune, è l'ex First Lady. Tutto parte da lei, come spiegano i politologi, ovvero la sua discesa in campo è determinante per capire quale piega potrebbe prendere la campagna del 2016, anche perché una sua assenza ridisegnerebbe completamente la mappa dei candidati e muterebbe gli equilibri nel panorama elettorale. Quindi posto che Hillary Clinton correrà alle primarie, chi dovrà fronteggiare tra i suoi colleghi di partito? Il più quotato è Joe Biden, anche perché, osserva il Washington Post, ha chiamato Brian Meyer, il deputato democratico che ha da poco vinto l'elezione speciale per congratularsi con lui. Il Post si chiede perché mai il vicepresidente si è congratulato con un neoeletto rappresentante locale ancor prima di giurare. Ebbene la risposta è in una parola "Iowa", ovvero Meyer è un rappresentante dello Stato che nelle primissime fasi delle primarie rappresenta la tappa che imprime una svolta alla corsa di partito. Dietro il vicepresidente c'è Andrew Cuomo, il rampante governatore dello Stato di New York, il quale tuttavia conserva un "low profile", in gergo anglosassone. Il rampollo del noto clan politico, è consapevole che in una eventuale corsa orfana di Hillary, sarebbe un peso massimo, ma con l'ex segretario di Stato in campo rischierebbe di bruciarsi. Tirate le somme quindi, per ora è meglio aspettare e vedere. I bookmaker quotano anche Martin O'Malley, senza dubbio uno dei più interessati alla corsa, come rivela il suo programma di viaggi con ripetute tappe in Iowa (guarda caso) New Hampshire (secondo Stato delle primarie) e Carolina del Sud, un altro importante barometro elettorale. Inoltre, il governatore del Maryland investe il suo tempo dedicato all'Associazione governatori democratici, di cui è presidente, per dare forma al suo network di raccolta fondi su scala nazionale. Nei listini dei book compare anche Elizabeth Warren, l'ex sceriffo di Wall Street che ha una credenziale che alla Clinton, ovvero gradne presa sull'elettorato più liberal. In coda infine compaiono Kirsten Gillbrand, un'altra liberal dalle potenti doti di raccolta fondi, 30 milioni messi assieme nelle due campagne per il senato di New York del 2010 e 2012. Il navigato Howard Dean, già candidato nel 2004 e 2008, e per questo un po' superato, secondo alcuni, e infine Amy Klobuchar, senatore del Minnesota, la meno quotata ma un potenziale outsider che potrebbe dare del filo da torcere in alcuni Stati indecisi.

Azioni islamicamente corrette. La mossa di Londra per attirare investimenti musulmani - Claudio Gallo

LONDRA - La Gran Bretagna diventerà il primo paese occidentale a vendere azioni per investitori di stretta osservanza musulmana, confezionate cioè secondo le regole della finanza islamica che vieta essenzialmente i guadagni sugli interessi speculativi. L'annuncio è stato fatto martedì mattina dal primo ministro britannico David Cameron all'apertura del World Islamic Economic Forum che si tiene nel Sud-Est di Londra. Il premier ha spiegato che è in programma di dotare la Borsa di Londra di un indice per questo tipo di bond. Il governo britannico, spera di attirare nella City massicci investimenti dai paesi musulmani. Londra e la finanza, nel bene e nel male, si confermano il motore primo della ripresa economica nazionale. Il ministero del Tesoro emetterà 200 milioni di sterline in azioni islamiche (Sukuk), rivolgendosi così a un mercato in espansione che il prossimo anno dovrebbe raggiungere 1,3 miliardi di sterline dopo essere aumentato del 150% negli ultimi sette anni. Confermando la dinamicità del suo governo quando si tratta di business (il Cancelliere Osborne è da poco tornato da una visita in Cina in cui ha spalancato le porte della City ai cinesi) Cameron ha detto: "Non voglio soltanto che Londra diventi la capitale della finanza islamica nel mondo occidentale, vogliamo che Londra stia al fianco di Dubai tra i grandi centri internazionali per questo tipo di finanza". Cameron ha criticato le nazioni, che secondo lui, non sanno stare al passo coi tempi, "che tirano su il ponte levatoio e rifiutano di ammettere che il mondo è cambiato", e certo "la Gran Bretagna non farà questo sbaglio".

l'Unità – 29.10.13

Quei segnali dal nord – Michele Prospero

Nelle analisi politiche dominano sempre più i sondaggi. Quando poi si svolgono elezioni reali, pare si tratti di eventi trascurabili. È il caso invece di attenersi ai risultati delle consultazioni parziali. In Trentino Alto Adige i numeri parlano molto più chiaro dei maghi dei sondaggi che pontificano sugli scenari ipotetici malgrado le continue confutazioni. Al voto del Trentino Alto Adige ha dedicato delle fantasiose interpretazioni Beppe Grillo, che ha parlato di «un risultato stratosferico» per il suo non-partito. Il M5S non era presente nelle provinciali precedenti e quindi il raffronto del suo odierno dato va fatto solo con le politiche del 2013. Nella provincia autonoma di Trento il M5S aveva incassato a febbraio un discreto 20,8 per cento, pari a 63758 voti. Oggi Grillo ottiene soltanto il 5,7 per cento e cioè, in termini assoluti, appena 14 mila voti. Con la perdita secca di 15 punti percentuali e di ben 47 mila voti effettivi è assai arduo cantare vittoria. A Trento ha vinto in realtà la coalizione organizzata dal Pd (senza Sel e Rifondazione) che si aggiudica il presidente della provincia con il 58,1 per cento dei consensi. Adirittura il candidato Rossi racimola oltre due punti in più rispetto al trionfo di Dellai riportato nel 2008. La destra, che aveva oltre il 36 per cento, si dissolve in tante liste civiche, mentre la Lega, che disponeva di suo del 14 per cento, si ferma ad appena il 6 per cento dei consensi. Considerando le singole liste, buono è senza dubbio il risultato del Pd, primo partito con il 22 per cento (lo 0,5 in più rispetto al turno precedente). Molto penalizzata esce la lista di Dellai che arretra di circa 6 punti rispetto al dato registrato da Scelta Civica otto mesi fa. Anche gli scrutini della provincia autonoma di Bolzano sono piuttosto trasparenti. Di una stratosferica affermazione del M5S non si riscontra nessuna traccia nelle urne. All'8,3 per cento delle

ultime politiche, risponde un assai modesto 2,5 per cento. E dei 25 mila voti incassati alle politiche, ne rimangono a disposizione solo 7 mila. Grillo, perdendo quasi 20 mila voti in pochi mesi, esce pesantemente sconfitto, al pari della destra che si dilegua in percentuali irrisorie. Buona pare invece la tenuta del Pd e significativa è l'affermazione di Sel che, in alleanza con i verdi, sfiora il 9 per cento e intasca 25 mila suffragi. Da queste consultazioni locali, sia pure molto peculiari e refrattarie rispetto a delle facili estrapolazioni generali, è possibile ricavare un dato politico: continua la disaffezione dei cittadini, che si manifesta con la caduta visibile della partecipazione elettorale. Sul piano della geografia politica, il test locale lascia intravedere alcune tendenze in atto nel corpo elettorale. La destra è diventata un vero enigma, appare senza leadership e vaga nello sbando più completo nei territori, dove non resiste alle sfide ed evapora con velocità estrema. Il movimento di Grillo, oltre che di «un rapporto complicato con quell'anziano signore» che abita nel Colle, soffre anche di un palese deficit di radicamento. Non ha messo consistenti radici nei territori e per questo cade drasticamente nella raccolta del consenso quando viene a mancare il potente traino esercitato dai numerosi media amici (di quelli della televisione vecchio stampo, non certo della rete). Quello capeggiato da Grillo è un movimento di protesta a fortissimo trasporto mediatico, che risulterebbe impensabile nelle sue enormi dimensioni elettorali senza le infinite e tutte eguali trasmissioni di video politica che affollano stancamente le reti pubbliche e private. Incamerato il buon risultato del Trentino Alto Adige, la sinistra farebbe bene a non considerare già chiusa la partita con una destra che ora pare latitante e acefala. La destra esiste ancora nel Paese e con estrema velocità essa è in grado di riorganizzarsi attorno ad una aggiornata offerta politica. La destra che permane come sentimento oggettivo annidato in umori e forti interessi, non mancherà di ricomparire ben presto come una temibile formazione soggettiva che contenderà sino all'ultimo la leadership. Sarebbe inoltre irrealistico giudicare come ormai esaurite le ragioni della protesta raccolte a febbraio dal comico della rivolta. Dal voto emerge un sistema friabile che, accanto a segnali di assestamento ravvisabili nelle elezioni territoriali, nasconde forti momenti di ebollizione, capaci di distruggere ogni apparente equilibrio con esplosioni imprevedibili.

Europa – 29.10.13

Il Grande Fratello cappotta in parcheggio

La tecnologia, si dice, semplifica la vita. Dipende dai punti di vista: l'agenda politica di Barack Obama è stata piuttosto zeppa di problemi causati proprio dal settore nel quale gli Stati Uniti non sono secondi a nessuno. Il governo federale ha occhi e orecchie elettronici puntati sul mondo, sulle persone e persino nella tua stanza da letto, eppure non riesce a far funzionare in maniera appropriata il servizio di registrazione al nuovo sistema di assicurazioni sanitarie introdotto dalla riforma voluta dal presidente democratico. L'ultimo guaio capitato a Healthcare.gov è relativo alla connessione con altri siti di database necessario per un suo buon funzionamento. Il mercato delle assicurazioni introdotto da Obamacare prevede che registrandosi al sito si possa scegliere la assicurazione appropriata e contemporaneamente richiedere bonus e rimborsi previsti dalla legge. A dirsi è facile come riempire un modulo di acquisto online, a farsi è più complicato. Ci sono persone che hanno dovuto aspettare 30 ore per vedere la propria scheda caricata sul sito. Se avessero dovuto fare una fila del genere in un ufficio pubblico almeno avrebbero avuto un impiegato contro il quale imprecare. Il sito è stato chiuso varie volte nelle scorse settimane e il suo malfunzionamento è stato preso di mira dai repubblicani: «Hanno avuto quattro anni per prepararlo e dio solo sa quanto hanno speso per metterlo su, è una vergogna per questa amministrazione!» ha tuonato il leader della minoranza in Senato, Mitch McConnell. Non ha tutti i torti: la legge è complicata e questo passaggio, in fondo, non è tra i più complessi. L'ultimo guaio, quello relativo alla connessione con altri siti governativi è tra i più gravi. Il sistema dovrebbe da solo verificare nei database federali se la persona che chiede di ottenere gli sgravi e i benefici di legge ne avrebbe effettivamente diritto. Se per Healthcare.gov è impossibile verificare, le persone perderanno quel sussidio che è una delle grandi novità introdotte dalla riforma. Quella dell'amministrazione e dei tecnici di Verizon, la società che gestisce il sito, è una corsa contro il tempo: la legge prevede che ci si registri obbligatoriamente entro il 15 dicembre per evitare di pagare una multa. Il rischio insomma è che ci siano persone multate per non aver potuto registrarsi o che ci siano milioni di persone che restino fuori dal nuovo sistema a causa del suo malfunzionamento. Alcuni che oggi un'assicurazione la hanno, devono infatti cambiarla perché la riforma prevede la chiusura di alcuni piani assicurativi che non soddisfano livelli standard fissati per legge. Potrebbe insomma succedere che a gennaio gli assicurati siano meno di quanti non siano oggi. Si tratterebbe di un inciampo enorme. Se solo i repubblicani non avessero messo su la sceneggiata dello shutdown, il contraccolpo per Obama e la sua riforma sarebbe stato più forte. Il problema tecnico non è di facile soluzione. La verità, dicono gli esperti del settore, è che il compito richiesto a Healthcare.gov richiede un software e un'infrastruttura hardware di prima qualità. Gli incroci, i calcoli e la gestione dei database è impressionante. E' stato un errore voler lanciare il sito in tutto il Paese lo stesso giorno ed è normale che succedano cose di questo tipo. Si potrebbe, come scherza Ezra Klein sul Washington Post, chiedere a quelli della National Security Agency (NSA) di gestirlo loro. In fondo anche loro gestiscono miliardi di nostri dati tutti assieme. Milioni di telefonate spagnole, tonnellate di email americane e miliardi di sms. E alcuni di loro avranno meno da fare ora che, come ha annunciato il presidente, Merkel e altri leader amici non verranno più spiati. Il loro sistema apparentemente funziona. Oppure no. La verità è che delle rivelazioni fatte da Edward Snowden ricaviamo solo una parte della vicenda: la NSA è in grado di rastrellare dati come e quando vuole. Quel che non sappiamo è quanto il materiale raccolto e analizzato sia davvero utile o se a essere spiate non siano le persone sbagliate. Il rischio, volendo mettere in mano Healthcare.gov ai tecnici della NSA è che tutti i terroristi del mondo si trovino con un'assicurazione medica americana. Sarebbe una spesa in più per il contribuente Usa, ma sapremmo tutto del loro fegato.